



## In manicomio

«In manicomio racconta la vita in luoghi che di solito vengono sottratti alla vista delle persone cosiddette normali, luoghi che fino a pochi anni fa erano chiamati con un nome talmente esplicito che ora si tende a rimuovere. Luoghi raccontati attraverso lo sguardo di Massimo, un giovane intellettuale che si muove nell'ambiente ristretto e provinciale della cultura abruzzese...»

una rubrica di *Caterina Falconi* (settembre 2009)

### *Premesse*

**I**l sette di luglio ho compiuto trentun anni. L'uno è il passo successivo, dopo lo spartiacque dei trenta. In America alla mia età sono dirigenti al Federal Bureau. Io, con le mie due lauree in lettere classiche e filosofia, non ricordo quante declinazioni abbia il greco.

Ignoranza di ritorno.

Ho perso tempo.

Non ho l'abilitazione all'insegnamento.

Non ho fatto concorsi.

I giornali locali mi pagano trenta euro a recensione. Per le presentazioni degli scrittori indigeni quando va bene becco cento euro, la tariffa di una puttana. Se va meno bene rimedio una cena.

Altre volte presento gratis, per la gloria, perché devo pur mantenermi sulla breccia, visto che mia madre era il rettore dell'università, e mio padre (assessore alla cultura), l'amante dell'onorevole.

Sono l'epigono di una famiglia istruita e potente, finita nella merda. Questo è il centro Italia.

Questo è il perineo della cultura, una landa che per certi testi di geografia è ancora ascrivita al sud. Un sud, questo nostro, che non è la grande Napoli, non è Bari o la splendida Sicilia. È una terra sassosa, terremotata. Confusa in un'indeterminatezza che sa di squallore. In provincia abbiamo una piccola casa editrice, di tre sorelle quasi amanuensi che pubblicano su carta riciclata perle dell'ottocento che nessuno acquista. Al mio paese hanno appena abbattuto il teatro.

Io sono un giornalista occasionale e un critico letterario. Credo di valere qualcosa, so fare il mio mestiere, e sono visto come un alieno dagli autoctoni e dai miei colleghi invidiosi e incapaci.

Vivo di una modesta rendita di famiglia. Non ho fratelli. I miei genitori sono morti cinque anni fa, di ictus e infarto, a un mese di distanza l'uno dall'altra, come petardi.

Per resistere ho intensificato le mie pratiche di recensore.

In regione abbiamo tre scrittori di talento, due uomini di mezza età e un'ultraquarantenne ottimamente conservata, sposata a un dirigente ASL. È lei che mi ha raccomandato per una sistemazione provvisoria in questo istituto.

Quando non hai qualifiche e sei disperato ambisci a impiegarti nell'Opera di madre Giuseppina.

Il cancello pencola davanti a me, sorvegliato da una telecamera sfasciata. Un viale rattoppato immette nell'ingresso in fondo a una discesa: porte a vetri sotto due piani di vetrate sporche. Sulla parete di una delle due ali laterali si abbarbica una vite americana mastodontica. I cornicioni si stanno scollando.

Conosco questo posto: c'è annessa una sala convegni che ogni tanto viene requisita da autori facoltosi che presento per cento euro più buffet.

Una volta c'erano le suore, i down, i casi da cottolengo. Da quando hanno chiuso i manicomi il consiglio di amministrazione e l'équipe medica ri-

Caterina Falconi è nata ad Atri (Te) nel 1963. Laureata in filosofia, ha lavorato due anni nel reparto pediatrico di un ospedale africano come volontaria. Attualmente è educatrice in un istituto di riabilitazione di Giulianova, dove vive con le due figlie. Ha vinto il premio Teramo nel 1999. Per Fernandel ha pubblicato il romanzo *Sulla breccia* e parecchi racconti.

coverano i casi psichiatrici. Derrate di pazzi relativamente inoffensivi, corredati da rette succulente.

Etichettati da diagnosi duttili: *Disturbi della personalità. Disturbi del comportamento.*

Cazzo me ne frega se qua ci stanno i matti o gli scemi: io ho bisogno di uno stipendio per pagare il mutuo. Probabilmente mi dovrei anche sposare a un certo punto, visto che Paola ha già dovuto abortire due volte.

Varco il cancello, e sento che qualcosa mi ingoia.

Seduto sul muretto che delimita il viale, un uomo grasso con la faccia da delfino mi sorride e agita verso di me la mano corta. La pancia immensa posata sulle cosce, i piedi piccoli che dondolano in modo infantile. Ha un'aria affabile e ripugnante.

Rispondo al saluto senza fermarmi. Quello che vedo mi atterrisce. A grappoli o in coppia, persone strane beccheggiano nel prato o siedono sulle panchine nelle pozze di sole autunnale. Ciascuna di esse ha una nota stonata: una deformità, un modo di muoversi a strappi, una fissità da apparizione. Operatori in uniforme bianca mitigano e sorvegliano quel frenetico girotondo e il suo ristagno.

Il mio cuore rimpiccolisce con una fitta.

Penso a Bosch. Alla fisiognomica. Ai ritratti dei folli di Leonardo. A quanto sono stato coglione nella mia vita, per ridurmi a venire a piatire un'assunzione a tempo determinato in un posto così... E intanto sono arrivato alla portineria e tiro un sospiro di sollievo.

Nella guardiola un giovane allampanato e una bella signora in uniforme celeste aspettano a braccia conserte che io entri nell'atrio. Hanno un'aria sorniona e benevola. Lei è la mia amica Elisa Ravello.

«Ciao Massimo», mi fa. E infila la punta delle dita nello sportello perché le sfiori. Una cosa che mi lascia perplesso, perché la porta della guardiola è spalancata. In seguito avrei scoperto che Raffaello, centralista e usciere, la guardiola non la chiude mai...

«Ciao Elisa», rispondo. E con i polpastrelli le carezzo le unghie rosa. Di nuovo quella sensazione di caldo stupore nel rivederla, come la prima volta che l'ho sentita parlare, mentre presentavamo un suo racconto.

Lei sfilava la mano e scivola fuori dalla porta. «Lui è Raffaello. Raffaello è uno in gamba». Dice indicando il ragazzo allampanato che sorride a mezza bocca.

«Andiamo in segreteria che firmi il contratto d'assunzione». E mi fa strada per un corridoio che

si apre su scorci agghiaccianti: ammassi di corpi sui divanetti, ricoverati che grufolano sui pavimenti... «Una supplente si è messa in maternità», aggiunge, «e tu sei quello che la sostituirà. Mio marito ha fatto delle telefonate: sei in una botte di ferro...»

«Ringrazialo da parte mia...»

«Aspetta a ringraziarci. Questa è una sezione staccata dell'inferno». Ed entra in una sala dal pavimento rosso. «Tagliamo di qua».

La sala è vuota. Una decina di poltrone in similpelle arancione sono addossate alla parete, di fronte a una vetrata antisfondamento. Il rivestimento di molte poltrone è squarciato e porzioni di gommapiuma lercia affiorano sulle sedute e sugli schienali.

Un ricoverato dorme scaraventato su due poltrone contigue. Una parte del corpo resta sospesa nel vuoto, un braccio teso con eleganza sopra la testa. «Abbattuto dagli psicofarmaci». Commenta caustica Elisa. È il suo modo di parlare del dolore. Nei suoi racconti le descrizioni della sofferenza sono tutte così, asciutte e implacabili.

«Abbattuto... Ma non sarà che magari si è strozzato con un pezzo di gommapiuma? Il figlio di un mio amico, in fase orale, ha ingoiato...»

«Questi ingoiano anche i bicchieri di plastica. Spaccano i vetri. Si tagliano le mani svitando le manopole dei lavandini. Ma se la cavano sempre».

Io ingoio sgomento e anche un po' di fastidio per questa bella donna che appena smette di sorridere si plastifica in un'impenetrabilità da pos seduta. Usciamo dalla vetrata, ci infiliamo in un portoncino. Adesso siamo nella zona dei refettori. Acciottolio e grida. Un borboglio di lamenti trabocca dalle porte.

Un ragazzo fugge strepitando in corridoio. Indossa una spessa tuta blu abbottonata dietro. La testa deforme, il pannolone che accorcia ulteriormente le gambe tozze. Si morde con furia le mani e si getta sul pavimento. Due assistenti in uniforme arancione si avventano su di lui, lo sollevano e cercano di staccargli la mano dalla bocca perché non si strappi altra pelle. Il ragazzo squittisce, si dimena e ripiomba sul pavimento. Un assistente, esasperato, solleva un piede, forse per colpirlo. Poi si accorge di noi, e indietreggia. Il collega, con la faccia compresa del bravo celerino, gli fa un cenno col capo. Scatta qualcosa, una specie di intesa collaudata da commilitoni: insieme infilano le mani sotto le ascelle del ragazzo e lo trascinano nel corridoio.

«Dove...»

«In infermeria».

«Per?»

«Medicargli la mano. Iniettagli un sedativo».

Mi accorgo di essere indietreggiato e scivolato contro il muro. Mi raddrizzo lentamente sotto lo sguardo torvo di Elisa, come se quella lentezza potesse restituirmi dignità.

«Non dovevo farti passare di qui. È l'ala dei gravi». Si rimprovera. Sembra turbata.

«Ancora ti fa quest'effetto?» Le chiedo per mitigare il mio sgomento. Il cuore mi rulla nel torace.

«Sì. Dopo vent'anni ancora non mi capacito che un operatore sia tentato di sferrare un calcio. E ancora non mi abito alla furia dei malati».

Non le rispondo. È una donna inedita questa, un po' sudata nella spessa uniforme di cotone. Una ruga le solca il centro della fronte. Della sua grazia, dietro al tavolo degli scrittori nelle serate letterarie, resta questa scorza, questa respingente compostezza. Forse è l'abito degli addetti ai lavori, la corazza assemblata in anni trascorsi nelle trincee del disturbo mentale.

La segreteria è una stanzetta stipata di scrivanie e costellata di ritratti di pontefici. Elisa bussa alla porta aperta, e un uomo anziano seduto davanti a cumuli di carte e a un vassoietto di pasticcini le fa cenno di entrare. Seguo la mia amica, con riluttanza.

«Massimo, ti presento il signor Mario Lorusso, il nostro segretario».

Due ragazze, una adunca e l'altra flaccida, ammiccano masticando pasticcini dietro i rispettivi monitor.

«Le signorine sono le addette alla segreteria».

Il loro sguardo mi ricorda l'effetto che fanno la mia alta statura e le mie spalle larghe.

«Piacere». Dico, e saluto con un cenno del capo. Non mi tendono la mano, e non voglio essere il primo a farlo. Provo un'insofferenza e un senso di estraneità pericolosi... se cedo al fastidio, lo so, potrei diventare offensivo.

«Dottor Pacifico...» Fa il segretario, abbassando i bifocali sulla punta del naso come un altro potrebbe toccarsi la falda del cappello. «Che onore. Il nostro critico... qui da noi». Preleva una cartella da un mucchio, se l'apparecchia davanti. Confermo la mia prima sensazione su di lui: mellifluo, e probabilmente disonesto.

«Lo sa dottor Pacifico, che ho un nipote che scrive poesie...» E fa la faccia aggressiva dei commercianti quando cozzano contro il mio diniego. *Emmò, che fa questo signorino, non mi fa la recensione, ecchè sarà, vorrà dei soldi?* «Lei lo ha stroncato ferocemente».

*E quanto potrà valere una recensione? Cent, duecent euro...* Esterrefatti, furiosi, che ci sia qualcosa che sfugge alla presa del denaro.

«Come si chiama, questo suo nipote?» Chiedo alido.

Lorusso me lo dice.

«Non ricordo. Stronco tanta gente». Ritorco al suo muso canino, alla cartella che sicuramente mi riguarda, al fatto di stare qui per bisogno, ma non è detto che ci rimanga.

Piomba un silenzio ruvido. Elisa mi infila dolorosamente un dito nella schiena, per richiamarmi all'ordine e impedirmi di svaccare.

«Bene, dottore...» Prosegue Lorusso, ridiventando improvvisamente formale e picchiettando l'indice sulla cartella. «Ho qui pronta una rinuncia agli studi. Per essere assunto da noi dovrebbe firmarla. Le spiego, lei ha due lauree e una marea di pubblicazioni, che obbligherebbero l'istituto ad assumerla con funzioni direttive... Ma l'istituto non ha bisogno di altri direttori».

«Ho capito». Sfilo la mia Parker dal taschino della giacca e mi curvo per firmare.

«La rinuncia agli studi... Non avevo dubbi». Dico ridendo ad Elisa, una volta in salvo in un orribile ascensore.

«E basta!» Fa lei reprimendo un sorriso, il profilo puntato alle porte che si richiudono soffiando. Noto, per l'ennesima volta da quando la conosco, un suo irrigidimento quando resta sola con me. Il mio amico Roberto mi ha riferito la stessa cosa, anche con lui fa così. Ci sono indizi che farebbero pensare – la seduttività, la ritrosia, le sue storie di bambine abusate – a qualcosa che fa stringere il cuore.

Provo un'improvvisa tenerezza per lei, e un pudore strano.

L'ascensore cola giù fluido e si ferma, le sue valve argentee si aprono davanti alle porte dei gabinetti al piano terra.

«È tutto rimescolato qui, sul piano architettonico». Considero serio.

Lei annuisce. «Non solo sul piano architettonico. C'è molto di Lewis Carroll, in questo posto. Nonsense, e situazioni al rovescio che non potrebbero e invece funzionano alla grande».

«E in questo paese delle meraviglie il segretario chi sarebbe?»

«Ah, lui è il Brucaliffo!»

E ridiamo di gusto.

Mi piace l'intesa che ho con lei. Che scocca con rare persone, avanzi di un mondo che si nutre di suggestioni e letture, che fa un cattivo uso della tecnologia: scrittori, poeti, editori.

«Stasera verrai alla presentazione di quell'antologia della Fernandel?» Chiedo.

«Certo. La Bonafini è una mia amica», risponde lei. «Per la verità, potrebbe essere mia figlia. Le presenti tu, le autrici?»

Annuisco.

Oltrepassiamo la portineria e risbuchiamo in giardino. Raffaello saluta con un cenno del capo. Sembra il remake di una roba che ho vissuto molti anni fa, quando ero di passaggio all'aeroporto di Mosca, e un militare biondo dalla faccia di bambino mi sferrò un sorriso da dietro un vetro anti-proiettile.

Un sorriso a me...

«È simpatico, Raffaello. Sembra intelligente».

«Molto. Era ufficiale nell'esercito, poi non so cosa sia successo...»

«Un militare, ecco, volevo dire... Avevo colto qualcosa».

«La postura nella guardiola?»

Le sorrido. «È per questo che sei la mia autrice preferita».

Ci abbracciamo sul cancello. Mi arriva il suo profumo, screziato dall'odore un po' acre del sudore.

«A stasera, mia cara».

«A stasera Massimo».

Non è ancora sera. Nella stanza l'odore del sesso. Apro gli occhi su una caligine pastosa. Dalle serrande abbassate cunei di luce. Il caldo insopportabile della mia mansarda nel tardo pomeriggio. La percezione del corpo di Paola che piomba a sedere di schiena sul materasso, accolta nel sonno, invade i miei sensi e mi sveglia completamente. Dalla sua pelle l'odore agrumato del docciaschioma. Le goccioline che sembrano trafiggere la sua schiena nuda. Se mi muovessi lei si girerebbe e potrei vederle il seno. Quel seno turgido d'adolescenza che mi ha scombiccherato al punto da chiederle, un anno fa, di vivere con me, e che mi conturba ancora, anche se ha smesso di sconvolgermi il contrasto con questa bionda sbrigativa, specializzanda in medicina interna, filiforme e stilizzata. Chiudo gli occhi. La mano fresca della mia compagna mi accarezza una spalla.

Mi dico che stasera rivedrò Luisa. E il pensiero dei suoi grandi occhi castani riempie i miei di lacrime.

*E mo che cazzo faccio?* «Sveglia, amore. Dobbiamo andare alla presentazione».

Riapro gli occhi e un rivoletto salato mi imbratta una guancia.

Paola lo tampona con la punta dell'indice, senza dire niente. Imperscrutabile. Fa la faccia da medico, eccitata dall'aver fiutato un dolore, indecisa sulla sua eziologia.

Fanculo. Se anche la riguardasse, l'eziologia, lei affronterebbe il problema con calma. È tutta così, rotta allo sfascio e alla sofferenza degli altri per la lunga frequentazione delle corsie ospedaliere.

Nei primi tempi ero affascinato dalle sue contraddizioni. Ma forse ero soprattutto lusingato dall'aver fatto innamorare un medico.

Ne parlavo con Elisa giorni fa, dell'ipocondria della gente di lettere. Di questo mercimonio sentimentale tra medici e scrittori, che spesso avviluppa tipi come me e Paola in un sodalizio inespugnabile.

Rassicurazione contro trasgressione.

«Stavo facendo un brutto sogno». Mi giustifico. Paola grugnisce fra le ante spalancate dell'armadio.

Funziona meglio se il medico è l'uomo, penso. E scalzo mi avvio verso la doccia.

La presentazione è andata bene. Come sempre, appena finito, mi sento svuotato e un po' euforico. Francesca Bonafini non si è smentita, ha messo il pilota automatico ed è andata alla grande. Ma una parte di lei è rimasta in immersione, a sorvegliare una specie di dolore. L'ho avvertito a un certo punto, voltandomi ad osservarla. Aveva 'sto bel profilo da ragazzina puntato al cielo, mentre la bocca impastava le parole per conto suo.

Il giardino del circolo era gremito, per terra ciotole di citronella. Le sedie disposte in una disordinata mezzaluna attorno al nostro tavolo. Da quando c'è stato il terremoto la gente è diventata claustrofobica, qui da noi. Tutte le manifestazioni si fanno all'aperto. Ognuno a sorvegliare il minimo tremolio della sedia, le oscillazioni di un festone di carta... Basterebbe uno strillo a scatenare il panico.

Questa sbornia collettiva di paura rende tutti più ricettivi, più attenti anche alle cose belle.

Certo, il terremoto ci ha impoveriti ancora di più: negli ambienti letterari ha enfatizzato un garbato minimalismo. Le scrittrici vestono cinese, all'usato, piastrano i capelli da sole. Non sanno come campare i figli, se stesse. Per gli uomini è anche peggio. Ci accontentiamo di lavori inadeguati e sottopagati, quando li troviamo.

Inforcò gli occhiali. Impigliata tra i rami di una magnolia c'è una luna fosforescente.

Quando presento non devo vedere un cazzo. L'espressione dei presenti mi distrae. Comincio a chiedermi se fanno quella faccia perché li annoio, e da un trip all'altro galoppo fino al vuoto mentale. Allora, siccome sono miope, tengo gli occhiali per (non) guardare gli autori accanto a me, e li sfilo quando mi rivolgo al pubblico.

Stasera oltretutto c'era una ragione particolare per non vedere: se avessi scorto Luisa tra gli altri non so come avrei potuto reagire. L'ultima volta che l'ho incontrata sono stato preso da un soprassalto che mi ha annichilito. Stava dietro a un

tavolo della casa editrice per la quale si improvvisa addetta stampa per cento euro alla botta, e vendeva ai parenti dell'autore le copie di un romanzo discutibile. Lattea, distesa. La faccia di un angelo di Della Robbia, di un'attrice degli anni venti... Bella da divorare, nelle linee terse che le disegnano i fianchi e la vita sottile. Ha alzato gli occhi da una banconota da cinquanta che non sapeva come cambiare e mi ha visto. Un coglione di critico letterario in deliquio contro una colonna in cartongesso del locale.

Che figura. Fortuna che Paola non c'era...

Il fatto è che avrei dovuto provarci subito. Portarmela a letto. Invece l'ho idealizzata, e adesso mi soverchia con il suo fascino e la sua dolcezza.

Ozma di Oz.

Dorothy Gale.

*Basta!*

Ah, ma adesso potrei anche osare un impatto visivo: la presentazione è andata ottimamente, e mi sento un leone. Abbasso gli occhi di scatto per scoprire che i presenti si sono alzati e si affollano intorno al tavolo per farsi autografare le copie dell'antologia e salutare le scrittrici.

Luisa è in fondo al giardino. Chiacchiera con Elisa, e intanto mi guarda con un piccolo sorriso sulla bocca rosa.

Dunque si riserva di parlarmi quando la ressa dei complimentosi si sarà dispersa per i vialetti del circolo. Meglio così, posso sconvolgermi con comodo più tardi.

Osservo gli invitati: gente di cultura, piccoli borghesi annoiati, editori affamati di autori decenti a buon mercato. La luna si libera dalla chioma della magnolia e vola in cielo come un palloncino bianco. Le autrici Fernandel si sono spostate al bar e trincano pesante. «Massimo, ciao!» «Sei stato grande!»

Complimenti e strette di mano. Il cellulare vibra nella mia tasca. Lo sfilo. Sul display ancora illuminato un mex di Paola. Lo apro. *Vado in ospedale*. È di turno, stasera, l'avevo scordato. I miei occhi sono risucchiati dalla sua figura bionda davanti al cancello. È lei che mi saluta spedendomi un bacio.

Rispondo con un cenno.

Sento che Luisa sta osservando la scena, e mi vergogno.

Elisa attraversa il mio campo visivo. Va a sedersi accanto all'uomo che ha sposato in terze nozze. Si guardano corrucciati e parlano fitto. Dopo un po' lui le prende una mano, e lei gli bacia le dita.

Provo una stretta al cuore, e in contemporanea avverto una carezza sul mio braccio.

Mi volto sapendo che è lei.

«Ciao Luisa».

«Massimo».

E ci abbracciamo, come usa tra noi.

«Come stai, cara? Giovanetti mi ha detto che hai nove bozze da correggere...»

«Capirai...»

«Quante pagine?»

«Un centinaio».

«E ti danno?»

«Tu non ridere».

«Preferisci che pianga?»

«Sarebbe più opportuno... Cinque centesimi a cartella».

«Cristo! Hai capito Giovanetti...»

«L'hai detto. Invece tu? Il tuo romanzo?»

«Zitta! Lo sanno in pochissimi». L'afferro per un gomito e la tiro in disparte. Tutta una messa in scena per poterla toccare. Lo sanno pure le pietre che ho scritto un romanzo e che l'ho spedito alla disperata a varie case editrici.

«Allora parliamo d'altro». Fa lei. «Mi faccio grandiosamente i cazzi tuoi... Posso?» E arrossisce.

Io annuisco divertito, sento il cuore che mi batte nello stomaco. Adesso è in versione malizia e seduzione... una conturbante Betty Boop.

E infatti mi conturbo. *Speriamo che non se ne accorga*.

Se non fosse così colta... Se non tenessi tanto alla sua ammirazione...

«E allora?»

«Allora che?»

«'Sti cazzi miei».

Lei esita. Ho la sensazione che stiamo girando attorno a qualcosa che non abbiamo il coraggio di confessarci.

«Hai trovato un lavoro». Mi dice. «Hai intenzione di sposarti?»

Rinculo, fisicamente. Con la penna nel pugno.

«Ma noo. Non ci penso neanche». Nego gesticolando, e per poco non mi acceco con la Parker.

«Elisa mi diceva...»

«Elisa, se non fosse tanto carina, sarebbe la rana dalla bocca larga. Mi ha trovato un'assunzione a tempo determinato, un anno, un part-time oltretutto. Devo pagare il mutuo, e ho bisogno di qualche soldo in più».

«Un lavoro part-time per un anno, in un istituto per disabili psichici».

«Io preferisco dire manicomio. È più romantico».

«Un anno in manicomio».

«Gozzariano».

«Cosa c'entra Gozzano?»

«E che ne so! Suonava...»

E ridiamo sguaiatamente. Mi sale una preoccupazione violenta: perché le ho confessato il

mio disamore per Paola? Perché l'ho fatto così? Sono queste le cose che offendono un partner, non il tradimento. Quello, quando arriva, è inevitabile.

Pulsazioni nella gola e vertigini. Queste sommatizzazioni dell'ansia si stanno intensificando. Cominciano a preoccuparmi. Premo un pugno sullo stomaco, un gesto che non sfugge agli occhi belli di Luisa. Siamo di nuovo seri. Il guaio è che la gente come noi è sempre seria, sotto un brecciolino di facezie. Cova ininterrottamente un dolore proficuo...

«Non dire a Paola... che sai che non voglio sposarmi».

«Per chi mi prendi... Piuttosto, tu, non dire a nessuno che mi fa piacere».

*Ecco, siamo a questo punto!*

Sospiro, e guardo il cielo.

Le stelle sono d'oro filato. Se socchiudo gli occhi infilzano il blu con raggi sottili. La luna adesso è molto in alto, e fluttua su una traiettoria quasi orizzontale.

«Massimo, mio padre è uno psichiatra. Nel manicomio, quello vero, io ci sono cresciuta. Non è posto per te».

È così cupa che comincio a preoccuparmi...

Torno a casa guidando in un buio rarefatto. L'aria è fresca. Ripenso a Margherita, la donna di mio padre. Ora sarebbe facile filtrare la mia storia secondo un copione freudiano, dicendomi che in fondo è logico ripensare a Margherita, dato che sto per tradire la mia compagna. Eppure c'è qualcosa di davvero *spostato* nella mia vita. Gli adulti della mia infanzia sono stati tutti dei "facenti funzioni". Margherita faceva le funzioni di una quasi madre. Mia madre di un uomo. E papà era un insipido maschio irresoluto. Non ho mai capito

perché le due donne se lo siano conteso per tutta la vita, perché lui le avesse scelte tanto diverse tra loro. Mamma il mastino. E Margherita la fata.

Socchiudo gli occhi su un ricordo. La strada scorre davanti a me umida di plenilunio. Non c'è traffico, posso permettermi di divagare senza espormi a incidenti.

Margherita che cammina scalza nella sua villa cadente, circondata dai libri, i soprammobili preziosi, i dipinti. Sul divano i volantini del partito. Quelle sue gonne lunghe vellutate. I capelli neri che profumavano di patchouli. La stella tatuata sul malleolo, non ricordo quale fosse. La concentrazione che le rimpiccioliva il volto da madonnuzza, mentre leggeva, esposta al mio sguardo.

Quando lei e mio padre dovevano *parlare di cose noiose*, io li aspettavo in giardino. La caraffa d'aranciata sul tavolo in ferro battuto. La pila dei giornaletti. Il portone chiuso alle mie spalle.

E loro due dentro!

Inaccessibili.

Adesso che ci penso, questa tachicardia, quest'oppressione in petto c'erano pure allora, mentre sfogliavo umiliato i fumetti dando le spalle alla villa. Quando tornavo a casa da mamma, deciso a non svelare il segreto di papà, e mi dicevo che Margherita mi piaceva, che mi sarebbe piaciuta una madre come lei...

*Domani inizio a lavorare. Con un gruppo di ragazzi gravi, ma non troppo. Così mi ha detto stamattina Elisa, sul cancello dell'istituto. Chissà qual è il suo metro per la gravità, e cosa significa "troppo".*

Parcheggio sotto casa. Spengo il motore e appoggio la fronte al volante. Sento che la mia vita ha assunto una configurazione precaria. E già non mi appartiene più. ■



## In manicomio

«In manicomio racconta la vita in luoghi che di solito vengono sottratti alla vista delle persone cosiddette normali, luoghi che fino a pochi anni fa erano chiamati con un nome talmente esplicito che ora si tende a rimuovere. Luoghi raccontati attraverso lo sguardo di Massimo, un giovane intellettuale che si muove nell'ambiente ristretto e provinciale della cultura abruzzese...»

una rubrica di *Caterina Falconi* (seconda parte, ottobre 2009)

### Una promessa

3 settembre. Ore 8 e 57

**E**ntro in istituto che mi tremano un po' le braccia. Busso al vetro della guardiola e un Raffaello assorto nella lettura alza gli occhi dal giornale e sorride riconoscendomi. Nell'atrio si aggirano dei ricoverati. Parlottano. Si passano un bicchiere di caffè. Si sparpagliano. Succhiano sigarette. Dai refettori lamenti, cantilene. Aspri rimproveri. Un flusso sonoro discontinuo e angosciante. Tiro su col naso e mi faccio forza.

«Buongiorno Raffaello. Dovrei prendere servizio nel gruppo di Viola e Bruno. Dove devo andare?»

Raffaello si alza in piedi in segno di rispetto ed esita perplesso.

*Tutta questa finezza nella guardiola di un manicomio...*

«È un po' complicato. Io l'accompagnerei, ma non posso allontanarmi...»

«Non si preoccupi. Mi dica come arrivarci».

Ho la sensazione di essere osservato e spostato lo sguardo su una piccola platea di pazienti, una specie di cortei dei miracoli. Mi studiano e commentano a bassa voce. Mi sento a disagio. Non ho mai visto una simile concentrazione di gente strana. Anche i vestiti... ecco, metto a fuoco l'elemento più stridente... non è che siano indecorosi, o vecchi. Sono semplicemente inadatti a chi li indossa, riempiti male.

«Ma... aspetti. Leonardo?!» Fa Raffaello rivolto a un giovane bassissimo dalla testa a tronco di cono. Quello si stacca dal gruppo e gli va incontro trotterellando.

«Che c'è carissimo?»

*È un pistone.* Mi dico, mentre assimilo la sua deformità.

«Accompagneresti il signore da Bruno?»

Il pistone mi scruta con piccoli occhi celesti incassati nel volto simpatico. Sorride scoprendo gli incisivi accavallati.

«Certo». Risponde, in un frullo di minuscole mani. E poi a me: «Come ti chiami tu?»

«Massimo». Dico curvandomi sulla sua testa rasata. Leonardo annuisce entusiasticamente, e mi porge la destra perché la prenda, e lo segue. Un gesto che devono aver fatto a lui innumerevoli volte.

Camminiamo nel corridoio che mi è già un po' familiare. Rivedo gli scorci dei refettori, con i carrelli d'acciaio carichi dei pentoloni del latte e del tè davanti alle porte spalancate. Rivedo persino il ragazzo con la tuta, che seduto a un tavolo rotondo si mastica con dolcezza un metatarso in una profusione di bava.

Distolgo lo sguardo e rifletto sul fatto che in questo posto porte e cancelli sono sempre aperti. Come se fossimo in perenne stato d'allerta.

Fossimo? Mi includo anch'io nella loro condizione?

Della loro non mi frega. Ma per quanto mi riguarda sì... devo guardare in faccia la realtà, sto in bilico di nuovo, come quando ho incontrato Paola.

Salvo in memoria questa considerazione. *Se avessi la mia Moleskine l'annoterei.* Ci rimuginerò più tardi.

Su un pianerottolo si aggirano un uomo alto e un'assistente minuta in uniforme aderente e tacchi a spillo. L'uomo vortica e si tocca i capelli con piccoli colpi precisi e ripetuti.

«Sto in ansia». Dice alla donna. «Mo' mi calmo?»

Lei gli infila una mano sotto il braccio e gira in tondo con lui.

«Ti calmi. Ti calmi». Lo rassicura. «L'ansia fa così. Viene e se ne va. E che cazzo! Ci mancherebbe, Giancarlo. Ce l'ho avuta pure io, mezz'ora fa. Poi se n'è andata».

Giancarlo inchioda e la fissa intensamente negli occhi.

«L'ansia fa così?»

«Certo. Lo sai». Gli risponde ferma lei. Intuisco tra i due un affetto collaudato. Il gran senso di protezione che l'assistente infonde, e l'uomo assorbe. Mi ignorano completamente.

«L'ansia se ne va». Ribadisce Giancarlo. E scuote la testa in un gesto liberatorio. Poi si tocca di nuovo i capelli e insieme ricominciano a girare in tondo. Per poco non mi travolgono...

«Fai passare, Gianca'». Ammonisce la donna. E mi scruta con occhi vuoti.

*Certo che questa mica sta messa tanto bene...  
Però che bella che è.*

«Ehi facete puffà!» Intima Leonardo aggressivo.

«Ciao Leo!» Gli fa la donna. E sorride. Sembra una squaw. Le braccia toniche e abbronzate enfatizzate dall'uniforme senza maniche. Gli occhi vellutati che si riempiono di interesse mentre mi mettono a fuoco.

«Ciao Meliffa!» Risponde Leonardo trasfigurato da un entusiasmo estemporaneo.

Apprendo la prima lezione: in questo posto ci sono gli operatori duri e i manipolatori.

Il gruppo di Bruno è all'apice di un'ala che frana a ridosso della collina. Un'ala vecchia suturata al resto dello stabile con ganci d'acciaio. La porta è socchiusa.

Leonardo la spalanca con una manata.

Attorno a un tavolo ovale una manciata di ricoverati. Sul ripiano fotocopie da colorare e scatole di pastelli. Un operatore di un metro e sessanta scarsi si alza lisciandosi i baffi. A me viene in mente *Passepartout*, del *Giro del mondo in ottanta giorni*, non so perché. L'ometto mi raggiunge e mi porge una mano.

«Sono Bruno». Si presenta con un sorriso.

*Rassicurante. E rallentato.* Mi dico io. Sospiro scaricando il cuore.

«Vai a sedere al posto tuo». Dice Bruno a Leonardo.

«Leo fa parte di questo gruppo?»

Bruno annuisce pacato. Calca le sillabe e le trascina dolcemente guardando i ragazzi, ad uno ad uno. La sua è una pacatezza finalizzata a farmi

sentire accolto e a tener calmi i ricoverati. Un altro manipolatore!

Metto a fuoco la scena e penso: *Questa è una cometa. Bruno è la testa, i ragazzi sono la coda. Dev'essere un tipo motivato, 'sto baffetto. Uno da sagrestia. Da associazioni di volontariato.* Quando andavo al liceo per me la gente come lui era una tentazione ad arrendermi ai buoni sentimenti. Il retto agire mi avrebbe semplificato la vita. E invece io ero lì a rosolare nei miei roveli esistenziali. Certi giorni pensavo di iscrivermi, che so, all'azione cattolica. A disarmarmi cerebralmente e magari mettermi con una di buona famiglia e con il culo tosto da palpeggiare con moderazione attraverso i vestiti. E invece poi cedeva sempre, alle lusinghe di un Pavese, alla dissolutezza pirotecnica di un De Musset.

«Massimo». Dico. E stringo la destra del mio collega. Una ragazza massiccia si alza di scatto dalla sedia, indietreggia bruscamente e inizia una specie di goffa danza scuotendo le mani davanti al viso.

«È arrivato Massimo. È arrivato Massimo». Canta. E poi ride, scoprendo i denti affollati e scheggiati. Si batte le mani davanti alla bocca in un gesto entusiasta. «È arrivato Massimo. È arrivato Massimo».

«Lei è Ada. È un'ecolalica, e qualcos'altro. Lei sei simpatico».

Io annuisco e occhieggio alla porta come un coniglio impazzito.

*Ore 15 e 57*

«Com'è andato il primo giorno di lavoro?» Mi chiede Margherita girando il cucchiaino nella sua tazza di tè. Siamo nel suo giardino. Cespugli di lavanda in fiore chiazzano il prato alopecico.

«Mi hanno *seggiato*, per dirtela alla Leonardo, che è un ricoverato...»

«Prego?»

«Leonardo, che è un insufficiente mentale con tratti psicotici, di ventitre anni, mi ha detto di sedermi, di *seggiarmi* accanto a lui. Il collega ha approvato, e poi ha distribuito delle fotocopie da colorare. Per due ore ho strofinato pastelli su paperelle e cestini di fiori. Finché la porta si è spalancata ed è entrato un folle con gli occhi sbarrati che agitava una forchetta fregata in refettorio».

«Capisco».

«Non credo».

«E pensi di continuare in questa tua discesa agli inferi?»

«Sì».

«Non è posto per te».



«Non sei la prima che me lo dice».

Margie non risponde subito. Beve un sorso di tè. La battaglia per strappare mio padre alla moglie, vinta al decimo anno, ha lasciato i suoi segni. La morte di papà ha fatto il resto. Eppure è ancora bella. Non so come sia possibile... E dire che è anziana, implora. Diserta il senato. Non scrive più un rigo.

Se solo avesse voluto, vent'anni fa, uscire incinta del suo amante, adesso avrebbe un figlio suo, e non me, un surrogato fradicio di ambivalenza.

«Posso immaginare. E chi è che te lo ha detto, Paola?»

«Un'amica...»

«Capisco».

Lo so che capisce. Anche lei è stata quello che la gente perbene chiama *l'amica*. Un ruolo molto scomodo, in provincia, per una femminista di punta. Ma Margie non ha mai avuto paura di mettersi in gioco. Anche per questo l'ammiravo, e mi arrapava così tanto da ragazzo.

«Vuoi dell'altro tè?» Chiede lei. L'ansia stride nella sua voce ancora limpida. Ha captato il mio malessere. Se lì è fatti tutti i miei malesseri, da quando avevo quattordici anni. I miei occhi scivolano sul ripiano bucherellato del tavolo, raschiano il tronco della magnolia. Si impigliano in un macello di foglie schiacciate sotto un gatto obeso acciambellato tra i rami.

*Stregatto.*

«Quanti anni ha adesso?»

«Stregatto? Quattordici».

«Sarebbe quasi ora che...»

«Non lo dire! E smettila di provocarmi. C'è qualcosa che non va?»

«Dipende dalla direzione che prenderanno le cose...»

«Stiamo a posto allora. Quando sarai pronto a confidarti ti ascolterò. Sono troppo vecchia per torchiarti». E si alza con difficoltà, molleggiandosi e puntellandosi sul bastone. È molto appetantita dall'ultima volta che l'ho vista. Notarlo mi rattrista. Zoppica dentro casa sapendo che non la seguirò. Non ci sono mai stati convenevoli tra noi.

Forse perché non aveva figli e non sapeva come metter mano a un ginnasiale, o perché da comunista colta privilegiava un approccio scabro e diretto, e mi trattava da adulto anche a quattordici anni. Preferivo questa sua franchezza laica all'indifferenza di mia mamma e all'ipocrisia di papà.

Stregatto si agita nel sonno e rovina giù dall'albero. Mi alzo e lo raggiungo: si è rimesso faticosamente sulle zampe e scuote il testone striato.

«Stregatto, come stai? Hai sbattuto il muso?»

Lo accarezzo sulla schiena e lui si inarca per un automatismo. Poi sprema fuori due ronfettii e indolente scivola via.

Resto accosciato e ripenso alla scena che mi ha spinto qui. Avevo quindici anni. Papà non si trovava da nessuna parte, e mamma mi aveva spedito a cercarlo al circolo. Io al circolo non c'ero manco passato. Sulla mia olandese nera avevo pedalato fino alla villa di Margie.

Mi volto.

Il cancello è spalancato, come allora. Come allora la ghiaia cosparge il viale d'ingresso e brilla sotto un sole asfittico. Margherita lasciava spesso il portone aperto. Da quando in un processo aveva difeso la figlia del capo degli zingari era sotto la tutela dei peggiori delinquenti della città. Nessun ladro avrebbe osato penetrare in casa sua. Il glicine incorniciava il patio carico di fiori insopportabilmente profumati.

*Varco la soglia, e attraverso il salone trafitto dalle aste di sole. Sciabolate di luce contro le pareti sporche. Le librerie. I quadri. Il disordine ristagna quieto. La casa è in silenzio. Salgo al piano di sopra. La stanza padronale è la prima dopo il pianerottolo. Mi sento umiliato dalla mia intrusione, ed entro per cancellare con la mia invadenza il dolore di sentirmi escluso.*

*Stanno a letto. Mio padre dorme. O forse finge di dormire per non affrontarmi. Margherita si tira su a sedere, è nuda, copre i capezzoli neri con un braccio. Io mi sento trafiggere da un'eccezione disperata. Da una rovente voglia di morire qui, ai piedi del loro letto. Lei mi fa cenno di uscire dalla stanza e di aspettarmi di là.*

*Esco e socchiudo la porta dietro di me. Non so quanto tempo passa. L'ansia frulla nella mia testa. È un po' la sensazione di quando mi interrogano, e non ho ripassato i primi capitoli. So che dovrò improvvisare.*

*«Mi dispiace che tu l'abbia scoperto così». Mi dice Margherita sgusciando dalla camera. Stringe in vita una vestaglia ciclamino.*

*«Avevo raccomandato ad Arturo di metterti al corrente, dal momento che ti aveva trascinato qui da me».*

*«Mettermi al corrente di cosa, signora?»*

*«Del fatto che io e tuo padre abbiamo una relazione». Risponde lei senza esitare. Una franchezza che mi colpisce come una cinghiata, e mi riempie di ammirazione.*

*«Ma io lo sapevo già, signora». Rispondo per metterla alla prova.*

*Lei non fa una piega.*

*A questa si possono confidare i segreti, penso sbattendo ticchiosamente gli occhi.*

E non avrei fatto altro, da quel giorno.

Solo che le parlo criptato. Per dirimere quell'inestirpabile conflitto di fondo. Le parlo per accenni e allusioni. Ma lei mi ha sempre capito.

Mi rialzo in piedi in uno scricchiolio di giunture. Mi è sembrato di vedere Stregatto rientrare. Devo accertarmi che stia bene...

Nel salone in penombra Margherita è distesa sul divano. Il blister del Tavor su un tavolino accanto alla sua mano bianca. Chissà se si è già impasticcata. Stregatto è acciambellato sulla sua pancia.

Mi siedo su una poltrona davanti a lei. A volte penso di essere vagamente anaffettivo, ma se c'è una persona che mi intacca il cuore è Margie.

«Hai problemi di soldi, Massimo?» Mi chiede senza aprire gli occhi.

«Non solo». Rispondo arreso.

«Per quel poco che mi resta... posso darteli io».

«Lo sai che da te non li accetto».

«Appresso?»

«Appresso mi sa che con Paola non va tanto bene».

Lei non commenta.

«E sta tornando l'ansia... quella di allora».

Margherita si impietrisce. Impercettibilmente, ma lo vedo. Ogni volta si sente colpevole. E ogni volta mi ha offerto una chance, per venirne fuori.

Lo psicologo.

La rubrica nella sua rivista.

Lo studio in abbaino.

Restiamo così, nell'odore stantio della casa vecchia. Senza dirci altro.

Quando penso che si sia addormentata e sto per uscire, la sua voce mi inchioda sulla porta.

«Massimo...»

«Dimmi».

«Il tuo romanzo è molto bello. Tu hai la scrittura, per proteggerti».

Ho anche altre due cose: nuotare, e le edizioni economiche.

È una storia antica, quella tra me e i tascabili. Margie me ne metteva in mano parecchi. *Abbinatura*, si raccomandava, e io ero esaltato dall'indeterminatezza della sua esortazione: poteva dire tante cose. Non fargli orecchie. Non sgualcirli. Non violarli con sottolineature a penna. E soprattutto riporli, quasi intatti, dopo averli letti, nel settore più appropriato della mia traboccante libreria. O anche prima di averli letti, in attesa, sul terzo ripiano di un certo scaffale. La lettura mi ha sempre ricucito alla realtà, riempiendo i vuoti delle mie attese. Della disattenzione dei miei familiari. Sono stato sempre un ruminante. Ho sempre dovuto palleggiarmi in testa dei concet-

ti, come i masticatori di cicche, che non stanno mai senza qualcosa in bocca. I libri fornivano la materia prima delle mie riflessioni. Mia madre il mastino a malapena ti poteva parlare, che so, di un caso clinico, discusso in aula magna. Era una donna massiccia che sarebbe stata bene a spadellare nella cucina di un autogrill. La robustezza e la prepotenza erano il suo specifico, ma lei aveva saputo farne buon uso, sgomitando negli ambienti accademici fino ad arrivare ad essere quello che era. Per un breve periodo, da ragazza, doveva aver avuto una sua effimera grazia. Allora aveva captato papà, e se lo teneva col ricatto e la prepotenza. A me guardava come a un alieno. Invidiava la mia finezza, ma nel fondo del suo cuore la disprezzava. Quando mi introduceva nel suo studio in facoltà, l'impatto con il dorso in pelle dei volumi stipati dietro la sua scrivania era quasi offensivo. Sapevo che sfogliandoli avrei potuto ammirare disegni in bianco e rosso di corpi sezionati. Di cuori cavati. Occhi enucleati. Polmoni spugnosi. Ma quel tema del corporeo finalizzato al buon funzionamento, e alla lotta prezzolata contro la patologia, era una roba da macelleria che alla fine mi annoiava.

Papà era un intellettuale interrotto. Un poeta mancato, suscettibile alle suggestioni pirotecniche dell'arte e dei romanzieri. Insegnante di lettere. Cronicamente assorto e con la testa altrove, per usare un'espressione della moglie. Le rare volte che stavamo insieme si sforzava di trasmettermi qualcosa passandomi un prodotto finito. Una videocassetta. Un tascabile. Ero io che dovevo cavarne fuori delle suggestioni. E io leggevo fino ad attizzare un'intermittente complicità con mio padre, e fino a perdermi per i sentieri splendidi della narrativa.

C'era un momento, lo ricordo bene, che il mio mondo si smagliava e scioglieva, ed io ero assortito dalle pagine. Una fusione con le intenzioni e la nevrosi magnetica degli scrittori, una magia che era quasi un climax. Dovevano esserci degli stragemmi, dei trucchi, per raccontare così bene, per far sporgere dalle pagine personaggi di carne. Mi chiedevo quali fossero.

Questo incanto, questo multiforme reiterato rovello interpretativo non mi ha più lasciato. Tutte le volte che la realtà mi atterrisce, io scelgo un libro come un rattuso sceglierebbe una puttana, e appicco l'incendio.

*Ore 19 e 55. Altra presentazione... e che palle!*

Spenso il computer. Sono quasi le otto. Cenerò al bar del circolo. La doccia l'ho fatta di ritorno da Margie. Dopo ho dormito. Quando mi sono

svegliato l'ho sentita spingere, questa urgenza di scrivere. Un'oppressione retro sternale, gravativa. La mente ancora filacciosa delle suggestioni del sonno. I bocchettoni dell'inconscio schiusi. Mi sono precipitato al computer e ho descritto un mio personaggio femminile attribuendogli le movenze e le caratteristiche delle ultime donne in cui sono intruppato. L'ho fatto sedere sul letto come si è seduta Paola ieri. La schiena imperlata di doccia, la nuca bianca ornata da un ricciolo nero.

È venuto bene. Sembra sporgere...

Adesso mi sento scarico. Troppo, per angosciarmi sul serio.

Domani mandano online la mia intervista a De Silva. L'ho controllata e modificata una ventina di volte. Non mi va di rileggerla. Sbircio i post-it che incorniciano il monitor. Di cose urgenti da fare per ora non ne ho. Nelle e-mail due garbati rifiuti di grosse case editrici al mio manoscritto.

Vado a darmi una rinfrescata. La camicia per stasera è distesa sul mio letto, stirata con appretto da Margherita, assieme ad altre dieci. Le camicie a maniche lunghe sono un po' la mia divisa d'ordinanza, quando presento d'estate, assieme ai jeans scuri e ai mocassini.

Mezz'ora dopo sono in piazza. 'Sto circolo, che poi è un locale, si affaccia su uno slargo asserragliato da palazzi fatiscanti. L'amministrazione comunale ha fatto montare un piccolo palco sotto il fascio di luce annacquata di un lampione, accanto a una pianola e a un violoncello, e ha fatto sparpagliare delle sedie di plastica intorno.

Iniziano ad arrivare dei curiosi. Il solito pubblico delle serate letterarie di fine estate qui da noi. Professoresse in formalina. Giovani problematici. Aspiranti scrittori. Coniugi incazzati. Medici affamati di svaghi incorporei e incorruttibili...

L'attrice spara sul pubblico due tette da deliquio sotto un tubino di lamé, soffia nel microfono e lo titilla con le unghie aragosta, prova dei brani a bassa voce.

L'autore conversa amabilmente in un crocchio di insopportabili.

C'è scirocco. La camicia mi si appiccica addosso.

Vado incontro a Luisa e a una sua amica bassina. Troppo stanco per sconvolgermi in modo eclatante, in una specie di resa sacrificale.

«Ciao Luisa». La saluto. Ci baciamo sulle guance e ci stacchiamo torpidamente. I suoi grandi occhi brillano febbrili.

*Deve dirmi qualcosa.*

«Ciao Massimo, che caldo che fa...» E si sventola il programma sul décolleté.

«Figurati io, co' 'sta camicia». Rispondo.

L'autore si avvicina, grazie a Dio, dissipando la nostra confusione. È un meridionale simpaticissimo e logorroico. Anche lui in camicia, però con le maniche arrotolate.

«Rimboccati le maniche no?» Mi esorta Luisa, ignorandolo completamente.

«Non ce la faccio. È più forte di me. È la divisa d'ordinanza...»

Le ragazze si guardano e fanno spallucce.

«Il mio problema è diverso...» Si intromette l'autore. «Le camicie sono tutte troppo strette e troppo lunghe per me».

E accetta divertito che gli occhi di tutti convergano sulla sua pancia.

Ci viene da ridere, ma l'assessore alla cultura annuncia, sbagliando gli ausiliari, che la serata sta per incominciare.

È una specie di incontinenza. L'autore parla, io non riesco a seguirlo, e vago con lo sguardo tra le sedie sul piazzale. La mia attenzione e i miei pensieri si disperdono in tanti rivoli. Il mio amico Giulio è rintanato in un androne, siede su un gradino e parlotta con una ragazza magra in verde. Elisa mi ha detto di averlo incontrato spesso quest'estate, sempre solo e corrucciato. *Deve avere qualche problema*, ha detto. Io mi sono ricordato di quando era lei a vagare nelle strade arroventate, due anni fa, stravolta, in bicicletta, e non ho commentato.

Luisa è in terza fila, poco visibile dietro a due buzzicone. La serata è fiacca. L'assessore alla cultura, che di mestiere fa il grossista, si ficca le dita nel naso. Il pubblico è scarso. Facce da profani. Gli occhi accesi dalla curiosità sguaiata e labile degli ignoranti.

Butto là una domanda del mio repertorio e quando intuisco, dal tono e dalle pause, che l'autore sta finendo di rispondere, lo riattizzo con due parole e non lo sto a sentire.

Dal circolo alle mie spalle un acciottolio quasi argentino: preparano il buffet. Devo avere un'aria insofferente, e sbircio nel mio Brail.

Com'era prevedibile, dal pubblico non viene nessun intervento. Me la spiccio in tre quarti d'ora. E prima che l'ora sia finita mi ritrovo con Luisa in un vicolo oscuro parallelo alla piazza. Un gatto spruzza un muretto e si allontana furtivo.

Luisa sembra impaziente.

Mi guarda con occhi enormi. La sua bocca è un bottone nero. I fiori del suo abito leggero trascolorano in un grigio-verdastro nella scarsità della luce di un lampione lontano.

«Devo parlarti, Massimo». Ripete per la terza volta. Io non le rispondo. Non saprei che dirle. Sono contagiato dal suo parossismo, dalla sua im-

pazienza. Incapace di sdrammatizzare, e di fingere. Siamo talmente vicini che basterebbe attirla contro di me, sollevarle la gonna. Ma questa vicinanza, e il calore del suo corpo, che percepisco materialmente, mi atterriscono al punto che sto immobile a braccia conserte da quando siamo arrivati. Impietrito in una cotenna di inibizione.

«Mi hanno dato una supplenza di due mesi. A Vercelli. Con quello che hanno fatto alla scuola, è grasso che cola. Parto, Massimo. Ma non ce la faccio a staccarmi da te. Ho paura di quello che potresti combinare...» Risucchia l'aria in una specie di grugnito. L'ansia le spezza il respiro.

«Sono forse sei mesi che ti penso continuamente. Tutte le volte che ci incontriamo è un'emozione insopportabile. Non so se sia... Credo di essere innamorata di te».

Io avvampo. E probabilmente barcollerei se non stessi piantato sulla para dei mocassini numero quarantatre. Mi abbraccio più forte, il cuore mi pulsa negli avambracci. Abbasso gli occhi. Anch'io brucio, quando la incontro.

Sì, credo sia...

«Sono innamorata di te. Ma parto. Per darci tempo».

...amore incipiente.

«Per cinque anni sono stata la fidanzata alternativa dell'architetto Ezio Galliano. Lo sai pure tu. Lo sanno tutti. E poi è finita. Non si può fare l'altra a vita. Quando ti incontro con Paola mi monta una rabbia... Lo vedo che non siete innamorati. E lei ti tradisce... In ogni caso parto. Sto a Vercelli due mesi e poi torno». Ingoia a vuoto. Fa un passetto verso di me. Il suo alito un po' acido m'investe, e un odore di borotalco e ciliegia.

«Lo so che probabilmente è patetico che mi dichiari così. E forse è velleitario sperare che tu ricambi... Insomma...» E mi infila una mano caldissima sotto i polsi incrociati. Il mio cuore impazzisce sotto le sue dita. Lei sorride e spinge di più. Si incupisce e continua: «...Proporti di scegliere. Hai due mesi per farlo. Se quando torno l'avrai lasciata possiamo provarci... io e te».

E si avventa a baciarmi. O sono io che mi tuffo? ■



## In manicomio

«In manicomio racconta la vita in luoghi che di solito vengono sottratti alla vista delle persone cosiddette normali, luoghi che fino a pochi anni fa erano chiamati con un nome talmente esplicito che ora si tende a rimuovere. Luoghi raccontati attraverso lo sguardo di Massimo, un giovane intellettuale che si muove nell'ambiente ristretto e provinciale della cultura abruzzese...»

una rubrica di *Caterina Falconi* (terza parte, novembre 2009)

### *Impatto con la follia*

*4 settembre. Primo impatto con la follia*

Oggi è un giorno fragile, per dirla con i Velvet. Vado al lavoro a piedi e mi sforzo di macinare considerazioni di vario tipo, ma Luisa mi sta conficcata in testa. Lei lei e ancora lei. Un pensiero che sbriciola gli altri e rinfocola sensazioni fisiche. Quando ci siamo abbracciati, ieri sera, ho riprovato lo sballo del contatto con un corpo nuovo. È sempre così, alla prima pomiciata. Ogni donna ha una sua consistenza, un suo specifico. Luisa è soffice, ci ho messo un istante ad assimilare la sua anatomia. E in quell'istante ho dimenticato la rigidità di Paola.

Non mi sento in colpa. Quella insinuazione di Luisa, sull'infedeltà della mia ragazza... potrebbe essere vera, o una sua paranoia. Ma di fatto uno scollamento tra me e Paola io lo percepisco da tempo. Non sopporto la sua propensione a banalizzare. E pure a letto... che si avventi famelica e sbrigativa su di me, mi utilizzi svuoti e si volti dall'altra parte... mi dà fastidio, ecco, a prescindere da Luisa.

Trovo più stimolante un filmato su youporne. La pornografia fa un uso appagante della fantasia, legittima la trasgressione, e su questo paradosso fonda una sorta di libertà. Per questo è avversata, dalle mogli e dai preti. Non c'è ambito meno governabile della libertà applicata al piacere. Si può tentare con i sensi di colpa, ma ci sono uomini refrattari, come me. È il vantaggio di essere figlio di divorziati. Certi miei amici soggiacciono a ménage distruttivi perché è ciò che hanno assorbito da bambini, osservando i genitori che sopportavano il

fastidio reciproco per il bene dei figli. (E che bene gli hanno fatto!)

Luisa è partita stanotte. Va a vedere la casa dove abiterà. Sento che potrei amarla, questa ragazza: è un bouquet delle qualità che ammiro in una donna. Ce le ha tutte, compresa una buona, eccitante dose di imprevedibilità.

Ma il fatto che parta mi fa piacere. Ho bisogno di mettermi a fuoco. Di calmarmi. Ridefinire i miei obiettivi.

'Sta storia del lavoro poi, complica tutto. Dover lavorare con i matti, per quattro soldi... e non è il peggio. Il peggio è che, l'ho sentito da subito, questo mondo contorto mi attrae...

Per strada, tra i portici, una luce gentile intride l'acciottolato. Mi sciolgo a poco a poco. Arreso alla consequenzialità dei gesti: camminare, fermarmi all'edicola a comprare *La Repubblica*, andare all'istituto.

A proposito, Paola non la vedo da due giorni. Si accarezza il primario e l'aiuto sobbarcandosi i loro turni. Faccia un po' come cazzo le pare...

In istituto mi aspetta una sorpresa: Bruno è in malattia. Lo sostituisce una tipa sui sessanta, capelli radi rosso fuoco, volto in frana, braccia da muratore.

«Buongiorno, sono Massimo, il sostituto di Viola», dico andandole incontro con la mano tesa. Lei annuisce. Conosco questo modo di assentire. Del resto il rossore alle mani, i modi, e le masse che tendono il poliestere del camice me l'hanno fatto capire subito: viene dalla campagna. Ha la

stessa bonomia dei miei nonni contadini, che assentivano tolleranti a tutte le mie stranezze, purché non intaccassero il loro amor proprio, la loro rudimentale cosmogonia.

«Piacere, Anna». E mi stringe la mano.

Gli occhi dei ragazzi seduti attorno al tavolo dardeggiano dalle mie labbra alla bocca della collega. Come se le nostre parole avessero una consistenza, e fosse possibile osservarne la traiettoria.

Apprendo la seconda lezione: questi hanno una dimestichezza con le emozioni, un'abilità a leggerle dal corpo, una cognizione intuitiva degli stati d'animo, che oscurano gli analisti più esperti.

*Parlano il linguaggio dell'anima*, formulo so-prappensiero, e una strana commozione mi ottura la gola. Non è una cosa che mi capita spesso, di commuovermi, e mi sento impreparato e ridicolo.

Fortuna che Ada indietreggia sulla sedia con un colpo di culo, s'alza di scatto e si scuote tutta al ritmo ossessivo della sua ecolalia: «È tornato Massimo. È tornato Massimo». E batte la mani davanti al viso, come farfalle, nacchere, disperdendo il mio malessere.

«Siediti Ada!» Ordina perentoria Anna, avvampando. Ada si blocca, sbatte gli occhi cisposi e stellati e torna al suo posto.

Io mi guardo rapidamente attorno, ritrovo il televisore su una mensola ad angolo, sintonizzato a basso volume su un programma per casalinghe. I due scaffali, uno di truciolato e l'altro di metallo, affiancati contro una parete spoglia e stipati di materiale didattico. L'armadietto chiuso a chiave sulla parete opposta. Le crepe nel muro e nel pavimento, che a detta di Bruno il terremoto ha approfondito in modo preoccupante. E dietro i vetri e le sbarre delle finestre, sul davanzale esterno, la serie dei vasetti con le piantine che stiracchiano nel sole autunnale le esili protuberanze spinose.

«Ciao Maffimo!» Fa Leonardo richiamando la mia attenzione. Il sorriso esplosivo. I piccoli occhi celesti dilatati dall'entusiasmo. Batte una mano sullo schienale della sedia vuota accanto alla sua.

«Feggiati vicino a me!»

«Ha fatto la guardia alla tua sedia come un mastin». Scherza Anna ravviando una ciocca dietro l'orecchio. Abbassa gli occhi, e le piccole chiazze rosse che sbiadivano sulle sue guance tornano ad allargarsi.

*Per una breve stagione non deve essere stata male*, penso. E in quel momento un urlo da accoltellato, da morente, rimbalza nel corridoio dietro la porta socchiusa. «È la miaaaa!», seguito da una raffica di passi e dal tonfo della porta aperta con una spallata. Il mio cuore si ferma, ed esplose alla vista di un ragazzo stravolto che irrompe nella stanza sbandando e tendendo davanti a sé dei

bastoncini colorati, come se fossero quei pezzetti di legno a trascinarlo. Gli occhi sporgenti. La faccia contorta. Un assistente agilissimo gli sta alle calcagna, lo afferra, lo perde, e dopo un frenetico inseguimento attorno al tavolo in un coro di urla, lo inchioda con uno spintone contro il muro.

Leonardo balza in piedi e scuotendo i pugni fa il tifo per il più forte: «Broccalo! Broccalo! Fto figlio di puttana!»

Anna si stacca dal tavolo lenta e inesorabile, va dal collega e con una mano sola lo aiuta a tenere fermi i polsi del ragazzo. Con l'altra gesticola in direzione del gruppo: «Buoni! Zitti voi!»

Per tutta risposta un down anziano, fino ad un istante prima incredibilmente assopito in una colata di masse grasse, doppio mento e occhi a mandorla sigillati, si sveglia di soprassalto ed emette una specie di ruggito. La ragazza cavallo nitrisce. Quella detta "la bambina" tuffa la faccia sulle braccia conserte in un moto di terrore. Io mi ritrovo in piedi, e rinculo, quando Ada schiaffeggia il ragazzo riacciuffato, stupendo se stessa per prima.

«Non si rubano i giochi degli altri, Gabriele!»

L'assistente agile, approfittando della confusione, strappa i legnetti dalle mani di Gabriele, che oppone una debole resistenza e poi si affloscia con un gemito che strazia.

«Facciamolo sedere», dice Anna, e trascinano il poveretto fino a una sedia con i braccioli. I ragazzi rumoreggiano. Il down ruggisce contagiato dal parossismo generale, fa una corsetta attorno al tavolo e si strappa la camicia come Caifa.

«Siediti!» Intimano all'unisono gli assistenti a Gabriele.

«È la mia! Ridammela!» Protesta lui.

«Siediti!» E lo spingono sulla poltrona. Ma Gabriele non piega le gambe.

Io sono allibito e affascinato. Questo luogo è peggio di un composto instabile. È nitroglicerina. L'apoteosi dell'imprevedibile...

All'ennesima spinta le ginocchia di Gabriele cedono e lui in un'ovazione piomba nella poltroncina. Poi Anna gli si siede addosso, e lo blocca con la sua mole bucolica, con le sue chiappe di ferro che, ne sono certo adesso, non hanno conosciuto alcun fremito.

Una gran culata che rima col silenzio un po' logoro che scende di nuovo ad ammantare tutto. Il down torna a sedere, per evitare che adesso se la prendano con lui. Il brusio si spegne, e tutti piegano la testa sui fogli da colorare e riempire.

*È incredibile! Come se non fosse successo niente.*

L'assistente agile si ravvia i capelli corvini, posa una mano elegante sulla spalla del povero Gabriele, e mi fa una specie di saluto militare.

«Sono Andrea», si presenta. «Lei deve essere Massimo. Non si lasci impressionare. Gabriele è il caso più grave che abbiamo. Non è che sia cattivo, anzi, ma è assolutamente matto. Matto come un cavallo. Quando gli prendono le fisse, che deve rubare i giochini dei compagni, o le sigarette, o correre a masturbarsi, non capisce più niente e scappa. Travolge i compagni. Attraversa la strada senza guardare. Precipita dalle scale. Insomma diventa pericoloso per sé e per gli altri. Non è che sia sempre così, va a periodi. Stanotte non ha dormito mai. Gli hanno dato dei calmanti, ma non è servito. Stamattina gli hanno fatto una puntura, ma ancora non gli fa effetto. È assuefatto ai farmaci. Abbiamo chiesto ai medici se potevano dargli un altro aiutino... ma ci hanno risposto che, teoricamente» e sgrana gli occhi da bambola per sottolineare la gravità di quanto sta per dirmi «un altro milligrammo di psicofarmaci e può schiodare». Sorride, mi fissa e perde il filo.

*Andiamo bene.*

«Lei noterà che appena si rilassa tende a crollare... Per cui adesso me ne vado, che avrei dovuto timbrare un'ora fa, e tra mezz'ora ho le prove con la band. E voi aspettate che i calmanti agiscano». Detto questo carezza con autentica dolcezza la pelata di Gabriele, spedisce un bacio alla collega sulla punta delle dita, e se ne va zompettando sulle Converse immacolate.

Gabriele spara mezzo sorriso e si addormenta di colpo.

E io resto a interrogarmi sul nesso tra il «per cui adesso me ne vado» e la propensione a crollare del ragazzo.

Passa mezz'ora. Un'ora. Anna mi parla del nipote che fa il liceo. Dei professori del nipote. Delle materie letterarie secondo il nipote. Cerca argomenti che sa essermi consoni, per dovere di ospitalità, per cortesia. Non mi dispiace questa donna modesta che sa di essere tale, e dopo un po' si alza dalle ginocchia di Gabriele, pietrificato in un sonno da fiaba, e torna a sedere accanto al down, che evidentemente è il suo preferito. Dal canto mio mi sforzo di non farle pesare la nostra diversità. Tra noi un labile tappeto di parole pregnanti, univoche e semplici. Sul tappeto i ragazzi attorno al tavolo, affidati alla nostra ignoranza, alla nostra capacità di improvvisare e al nostro buon cuore. Il cielo dietro le sbarre è bianco. Luce stanca, che non scalda.

Osservo i ragazzi a uno ad uno. Leonardo che colora tenendo la punta della lingua fra i denti. La bambina che infila ossessivamente dei chiodini su una tavoletta traforata. La ragazza cavallo che cerchia concentrata tutti i puntini delle i sulla pagina di una rivista. Un Gargamella taciturno che

riempie un foglio bianco con un tratteggio fitto. Ada che rovescia compulsivamente una scatola di colori a cera e dondolando la riempie di nuovo. E il down, che è indiscutibilmente il più simpatico, e adesso è sveglio come un barbogianni sul ramo a mezzanotte, e punta su di me i suoi occhietti allegri.

Anna segue la direzione del mio sguardo, per compiacermi va dietro al barbogianni e gli prende la faccia tra le mani.

«Lui è Sigismondo», fa, e stampa un bacio sulla bionda testa rotonda del paziente. Gli occhi di Sigismondo si dilatano di piacere. Annuisce con un grugnito. Noto che neanche lui ha il collo, o meglio ne ha pochissimo, e paradossalmente indossa una camicia dall'ampio colletto a punta.

«Non ha collo», scherzo con Anna, passandomi l'indice sotto il mento.

Anna ride. «Sarà per questo che ha la fissa delle collane», risponde, e le sue mani scendono ad aprire la camicia strappata, in un gesto che fatto da una bella donna sarebbe molto conturbante, e svela la decina di collane coloratissime, laccetti e catenine di foggia varia sul petto glabro di Sigismondo, che annuisce orgoglioso.

«È la mia». Un bisbiglio e un movimento dalla sedia di Gabriele.

*Ancora!*

Si è svegliato e mi guarda confuso con la testa piegata e un sopracciglio alzato. Ecco a chi somiglia: a Marty Feldman.

«È la mia?!» Mi chiede quasi, senza convinzione. E mi penetra con occhi insopportabilmente intensi. Gli vado vicino.

«Che cosa è la tua?» Gli chiedo posandogli una mano sul braccio.

«Il gioco». Risponde, e rotea il polso in una complicata stereotipia. «È la miaaa!!» E si inarca improvvisamente sulla sedia.

«Ohhh!!!» Lo ammonisce Anna dall'altra parte del tavolo. Gabriele ammutolisce e si riaffloscia.

«Come ti chiami?» Gli chiedo per prolungare il contatto. Non mi risponde. Di nuovo quel bagno nel celeste elettrico dei suoi occhi sporgenti. Nella sua follia. È come esporsi a un vento. Rabbrividosco.

«Ce l'hai la mamma?»

«Papà Gianni».

«Ce l'ha. Ce l'ha». Bercia Anna. «Solo che non se ne frega niente del figlio. Se non fosse per il padre, che lo viene a prendere, lo porta a spasso...»

Mi chiedo come si possa parlare così, di una simile tragedia, sulla testa dell'interessato. Ma Gabriele non fa una piega. Reclina ulteriormente il volto e approfondisce il sorriso sghembo.

«Papà Gianni?»

«Papà Gianni». Arrossisce d'affetto e svita il polso in una convulsa ripetizione della sua stereotipia.

«Dove ti porta a spasso?»

«Alla stazione. Mi compra il panino col prosciutto».

«Ti compra il panino?»

«E le sigarette». E si abbassa incurvandosi di scatto come un uccello. Avvicina la testa alla mia. Le nostre fronti si sfiorano. *Chissà se ha i pidocchi.*

«Quanti anni hai?»

Ride ancora. Poi si adombra. Forse, azzardo, non è abituato alla contentezza, gli fa paura.

«Ho paura». Dice infatti. Io annuisco.

«Non lo sa! Ha trentun anni!» Si intromette Anna, che inforcata degli occhialetti da presbite sfoglia una rivista nel silenzio dei ragazzi intenti alle loro ripetitive e inutili attività.

«Come me! Hai la mia età!»

«La mia età?»

«Non la tua. La mia!»

Ride di nuovo compiaciuto, prima di alzarsi di scatto, come se avesse visto un serpente.

*Troppa felicità.*

«Devo fare la cacca!» E schizza fuori dalla sedia con un'agilità da scimmia. Con uno scatto altrettanto bestiale Anna lo precede davanti alla porta. Colluttano un po'.

«Tu non devi andare al bagno. Vai a farti una sega!»

«Siii. La seghina! La seghina!» Ammette con foga Gabriele.

Io mi precipito a separarli, chiedendomi perché mai 'sto disgraziato non dovrebbe farsi una sega, che lo calmerebbe pure... ma lui si divincola e involontariamente colpisce con violenza il naso di Anna. Lei si tampona con la manica del camice e gli assesta uno spintone.

«Vai dove cazzo ti pare!» Grida arresa.

«La seghina». Bisbiglia Gabriele per giustificarsi, strisciando mogio verso il bagno.

Resto a guardare la sua schiena curva che si infila in una porta di ferro. Anna mi chiede di tenerlo d'occhio. Annuisco senza voltarmi. Dietro di me si raddensano un silenzio indignato e la perplessità dei ragazzi. Probabilmente Anna si sarebbe aspettata un intervento diverso e risolutivo da un uomo. Una cosa tipo afferri il matto lo sbatti in una sedia e incombi finché non passa la crisi.

Cazzo me ne frega delle sue aspettative...

Il cellulare vibra nella tasca dei miei jeans, lo estraggo che è ancora illuminato. C'è un sms di Luisa. Tutto il mio essere è risucchiato dal minuscolo schermo fosforescente.

Esco in corridoio e leggo:

*Ciao Massimo. Non dovevo dirti quella cosa sull'infedeltà di Paola. In realtà è solo una voce che mi è giunta all'orecchio. Sarebbe troppo facile che tu la lasciassi per questo. Allora io diventerei un ripiego. La casa è molto bella. Alla periferia di Vercelli. C'è qualcosa delle atmosfere di Pupi Avati. Stai bene.*

Mi viene da piangere. Per non dare spettacolo di me, dopo la prova fallita agli occhi rusticani e impietosi di Anna, accampo la prima scusa che mi viene: «Vado a controllare che fa Gabriele in bagno». Grido dal corridoio.

Sta seduto sul water. Il pene semieretto pinzato tra il pollice e l'indice. Un nastro di luce da una finestrella in alto illumina la punta delle sue scarpe spellate, la fisarmonica dei pantaloni abbassati, le ginocchia ossute.

«Non mi esce», mi fa con occhi imploranti. Non so che rispondere. Probabilmente gli psicofarmaci gli danno un'anorgasmia.

«Povero Gabriele», gli dico. «Sei talmente disabituato a star bene, a una parola gentile, che ti atterrisci o ti arrapi. E poi non riesci neanche a venirtene...»

Lui mi guarda, il pene che si affloscia nella bustina di pelle tesa tra le dita, e non capisce.

Sente la mia compassione però, perché si commuove. E io provo la netta sconvolgente sensazione che non ci sia più scampo, per noi.

### *Pomeriggio*

Ho bisogno di camminare. Da Margie non ritorno. C'è qualcosa che mi disturba, se ripenso ai nostri discorsi di ieri. Qualcosa che... tornerà a galla come un morto annegato, uno di questi giorni, lo so. Ma adesso non voglio correre il rischio di ricordare. Vado al mare.

Fa un caldo... La gente è in costume, fa il bagno.

Io passeggiavo sulla riva con i sandali in mano. Capire quanto sia esposto Gabriele alle proprie emozioni mi ha ricordato come stavo messo io due anni fa. Persino mentre assumevo la paroxetina, per rintuzzare gli attacchi di panico, mi bastava leggere una frase ad effetto, ammirare una foto in un giornale, per sentirmi in pericolo. Avevo sviluppato un'iper reattività percettiva e sensoriale, una sorta di allergia psichica alla realtà. Tutto mi arrivava amplificato, i dettagli mi sconvolgevano, e non riconoscevo più neanche i luoghi che abitavo. Era questo l'aspetto più terrificante della mia depressione: guardarmi attorno e sentire che la casa, il vicolo, il viale e tutto il resto erano come lo scenario di un altro materiale. Percepirmi come un



ologramma già proiettato in una dimensione intermedia terribilmente simile alla morte.

Margie mi aveva praticamente trascinato da uno psicologo, un analista freudiano con la bocca larga, la pelata opaca e due occhi sfavillanti di intelligenza. *Uno di quelli che Elisa Rovello avrebbe sicuramente trovato irresistibilmente affascinanti, e sbattuto in un racconto.* «Per te ci vuole un freudiano», aveva sentenziato. «Un giovane cerebrale come te non può praticare altre strade».

E aveva ragione: l'analista mi salvò la vita.

Ma fu Paola che mi rese la gioia.

La conobbi che stava sostituendo Pino, il mio amico e medico. Si era appena laureata ed era la ragazza del figlio del dottore. Io andai a farmi riprescrivere il Daparox e la trovai seduta dietro la scrivania che avevo ormai interiorizzato come un'espansione del fisico longilineo di Pino, e questo impatto, questa stranezza, mi scaraventarono in una insicurezza che mi disarmò ed espose completamente. Lei mi conosceva. Leggeva il mensile e le riviste per le quali scrivo. Seguiva addirittura una mia trasmissione su una tivù locale. Mi trovava brillante e carino, e me lo disse.

Io trovavo lei una strafga tettona rassicurante e impalmabile, ma non lo dissi.

Tre sere dopo scopavamo.

Fu lei a prendere l'iniziativa. Ma fui io a persuaderla a vivere assieme. Lavorai a questo progetto come un castoro, rosicchiando le sue resistenze, manipolandola, insinuandomi nella sua psiche semplificata dalla formazione scientifica.

Paola era lusingata dall'essersi accaparrata un

giovane intellettuale rampante, ed io ero rassicurato dalla sua competenza. Ma le dinamiche nelle coppie sono sempre filacciose e contaminate, e se tra noi ha funzionato così a lungo è perché entrambi avevamo bisogno di posteggiare in un ménage sufficientemente gratificante, in attesa di evolvere. I farmaci resettarono la biochimica del mio cervello, ripresi a pubblicare più di prima, e lasciai l'analista rassicurandolo sul mio futuro prossimo, avevo trovato un modo più piacevole ed efficace di stare in equilibrio: scrivere racconti!

Firmandola con uno pseudonimo spedii una cosetta a puntate a una rivista, che fu prontamente pubblicata. Era di questi tempi... settembre... ottobre...

Socchiudo gli occhi sul celeste fondente del mare. I gabbiani perlustrano l'acqua volando in formazione. Di tanto in tanto degli uccelli si abbassano e afferrano col becco un pesce che nuota in superficie. All'apparenza è una normale bella giornata di settembre. Ma qualche scompiglio sta accadendo tra cielo e mare, se i branchi affiorano e i gabbiani si tuffano numerosi a ghermirli. Una carneficina che rulla in sordina dietro i miei pensieri...

A un tratto ricordo quello che non volevo riaffiorasse!

*Per quel poco che mi resta!*

Non si riferiva al denaro. Sta male! Margie è malata.

Piombo a sedere sulla sabbia...

Le resta poco da vivere!

...e scoppio in un pianto irrefrenabile. ■



## In manicomio

«In manicomio racconta la vita in luoghi che di solito vengono sottratti alla vista delle persone cosiddette normali, luoghi che fino a pochi anni fa erano chiamati con un nome talmente esplicito che ora si tende a rimuovere. Luoghi raccontati attraverso lo sguardo di Massimo, un giovane intellettuale che si muove nell'ambiente ristretto e provinciale della cultura abruzzese...»

una rubrica di *Caterina Falconi* (quarta parte, dicembre 2009)

2 novembre

**D**a ragazzino novembre mi sembrava un mese liquido. Quelle giornate corte corte, immerse in una luce argentea e bagnata. Il freddo viscido delle lenzuola quando mi coricavo, e dei vestiti indossati la mattina.

Certe volte bastava che infilassi il grembiolino di scuola per provare un irrefrenabile senso di vomito.

«Mamma ci ho il vomito».

«È l'ansia». Sentenziava mia madre dalla cucina. «Vieni che ti abbrustolisco un po' di pane».

Io attraversavo la penombra del corridoio, oppresso dalle alte volte e dai profondi armadi a muro. La cucina si apriva dietro un arco, nel chiarore madreperlaceo riverberato dalle pareti, dalle credenze e dai pensili smaltati di bianco. Anche il tavolo era chiaro, e papà faceva colazione seduto in pizzo alla sua sedia a capotavola, vestito di tutto punto e in prevalenza di beige, gli occhi che frugavano in un testo per professori accanto alla tazza del latte. Immerso nei vapori della mia miopia, vedevo mamma in piedi accanto ai fornelli, masticare fette imburrate e abbrustolire il pane per me in una padella antiaderente. Ancora in camicia da notte, *il magnifico rettore*, con i collant elasticizzati sotto. Gli occhi bui puntati come faretto direzionali sulle palpebre del marito, e poi verso il vano della porta.

«Massimo, che fai? Entra».

E rovesciava le fette di pane su un tagliere, le ungeva e le salava.

«Mangia!»

Io prendevo una fetta, mi scottavo le dita e la facevo provocatoriamente ricadere sul tagliere. Mamma aveva un fremito di impazienza ma resta-

va a piantonare la mia colazione. Io ritentavo con successo l'impresa e addentavo la crosta del pane con gli occhi fissi su di lei, ripugnato e affascinato dalle sue unghie rosicchiate, dalla sua formidabile bruttezza.

Quella bruttezza era un cattivo conduttore. Il volto spesso, solcato, poco mobile, non era quasi mai attraversato da un'emozione frivola. Almeno così mi sembrava. Ma la rabbia le adombrava lo sguardo in modo istantaneo e inequivocabile. E a quell'incupimento seguivano un silenzio e un abbandono ferrigni e insopportabili.

A volte però le capitava in faccia una frana meravigliosa e tanto più sorprendente perché ligia a una mimica rovesciata: mamma sorrideva con gli angoli della bocca all'ingiù. Le spesse labbra si spalancavano di scatto sui denti sporgenti e ci fioriva sopra una fugace intensa simpatia per me. La sua affettuosa approvazione.

Era una cosa che mi pugnalava di felicità, e subito dopo di una tristezza così fonda e inesplicabile che dovevo uscirmene dalla stanza.

Questa storia dell'approvazione mi ha molto condizionato. Allora, da ragazzo intendo, era come se in quella casa non esistessi. Papà si faceva grandiosamente i cazzi suoi, e mamma mi sfiorava appena con gli occhi bui e vuoti, le poche volte che attraversava la mia stanza, o quando non era seduta a tavola a frantumare bocconi e soppesare l'espressione del marito.

Se lo sarebbe mangiato, papà, e forse in un certo senso lo aveva fatto, perché ne aveva assimilato le movenze, e persino il look. Ricordo le loro canottiere, stese su uno stendino in una stanza al piano terra adibita a lavanderia, e le mutande.

Erano quasi identiche. Spallina larga, taglia media. Slip alti Sloggy contro slip maschili rinforzati sul davanti. Calze da maschio per entrambi. E pigiami dello stesso colore.

Ma nelle riunioni di famiglia, a Natale, o nelle altre festività, tanto sentite da noi, io ero oggetto dell'attenzione compiaciuta di prozie e nonno.

Erano i giorni delle mie performance. Papà schioccava la frusta e io sciorinavo poesie al centro della sala.

Mio nonno in particolare, preside di liceo classico e persona coltissima, uno che aveva costellato le chiese del teramano di iscrizioni in latino e greco su marmo, e scritto sulla Treccani e sull'Osservatore Romano, per intenderci, mi sottoponeva a degli interrogatori sfibranti sulle nozioni apprese a scuola. Era un po' la propedeutica alle mie vacanze di Natale. Se andava bene, poi si dimenticavano di me e mi lasciavano libero di gironzolare nelle stanze pompose della villa.

Andava così: arrivavamo e mi introducevano nello studio del nonno. Lui sedeva in una poltrona di velluto beige, con una vestaglia beige stretta in vita da un cordone. Pantofole chiuse ai piedi, piumaggio immacolato sulla testa ravviato con il pettine bagnato. Gli occhi accesi di una tenerezza, di un orgoglio, di una bramosia sadica di mettermi alla prova per poi riconfermarmi come erede ideale, figlio elettivo, amato di un amore esclusivo che ignorava l'inconsistente frapposizione di mio padre fra noi.

«Buongiorno nonno. Come stai?», esordivo per dimostrargli che avevo assimilato la regola che sono i più giovani a salutare per primi.

«Bene Massimo. E tu come stai? Come va la scuola? Mi hanno detto che sei il primo della classe. Ma vediamo un po', non è che mi fidi tanto dei miei colleghi professori: chi ha liberato l'Italia, gli italiani o gli americani?»

Io sapevo rispondere a quasi tutte le sue domande. Le poche defaillance erano minimizzate dal nonno con dei: *be', questo non potevi saperlo, sono io che pretendo troppo.*

Uscivo da quello studio ingorgato da un senso di trionfo per la mia bravura e di tenerezza per l'indulgenza del nonno. Mio padre mi sogguardava con affetto e subito dopo distoglieva gli occhi, rassicurato dal mio sorriso. Anche mamma era distesa, nei tailleur di Luisa Spagnoli, che patinavano la sua terrigna figura lustra di parrucchiere e ombretto rosa. E tutto sembrava assumere una giusta collocazione, come se l'orologio dei mesi, dopo aver trascinato bislaccamente ore e giornate bistratte di insoddisfazione, finalmente si fosse ricomposto in una giostrina di figurine sincronizzate e degne. I genitori, il nonno, le prozie, il bambino

prodigio, le decorazioni sulla specchiera e le stanze profonde.

Sì, novembre è un mese liquido, sarà anche per questo che ogni anno, di questi tempi, vengo a correre sul fiume. La città è immersa nella sua liquidità. Me la sono lasciata dietro all'imboccatura del ponte, ma ho ancora gli occhi strinati dall'arancione delle zucchette di Halloween accese nelle vetrine di tutti i negozi. Il vento di ieri ha ammucchiato foglie secche sull'asfalto, in cielo chiazze livide si alternano a un azzurro nudo. Il freddo mi riempie la gola, e lo respiro a sorsi. Sotto di me scorre il fiume ingrossato dalle piogge degli ultimi giorni. Un fiume fangoso e incazzato che sfocia ribollendo nel mare. Sulle sponde cespugli neri, canneti grigiastri. Un uccello strano galleggia solitario tra due pietre.

Mi sento quello che l'analista mi ha accusato di essere in una delle ultime sedute: un personaggio fluttuante. *E meno male che fluttuo*, gli ho risposto, *altrimenti non potrei aderire alle cose, descriverle.* Me lo ripeto adesso, e mi riscuoto per effetto della strana sonorità di questo pensiero.

Forse non l'ho pensato... l'ho detto.

Mi fermo di colpo. A un tratto mi frana addosso la stanchezza della corsa. Mi appoggio al parapetto. Osservo la foce del fiume e un mucchio di detriti su una secca.

Ho un bruciore nel petto, un dolore al fianco. Ma non mi basta... vorrei farmi più male.

A distogliermi da questa smania autodistruttiva si materializza all'improvviso un ricordo recentissimo: stamattina, andando al lavoro, ho incrociato un gruppo di ricoverati che veniva via dal cimitero.

Forse avevano portato dei fiori ai compagni d'istituto morti negli ultimi anni. Il camposanto ardeva come un'astronave dietro di loro, per via del due novembre in corso. Il piazzale era intasato di bancarelle di crisantemi, lumini e persino generi alimentari. Ma la volgarità della scena si infrangeva contro la loro devianza. Come se il grottesco della loro follia fossero in grado di reggere all'impatto con la morte. Ho osservato le loro schiene storte e la loro andatura barcollante e ho provato un selvaggio affetto, un senso di gratitudine alla vita, per averli conosciuti.

Sono le due. Ho pranzato in istituto, salutato i ragazzi, indossato tuta e scarpe da jogging, osato una corsetta, e adesso meglio mi riavvio verso casa. Queste puntate al fiume sono sempre deludenti... Chissà che mi aspetto di vedere poi, tra i massi che affiorano. Stanotte ho tentato di fare l'amore con Paola. O meglio, mi sono accorto che ci stavo pro-

vando quando mi ha svegliato assestandomi una gomitata nello stomaco. Paola in linea di massima collude divertita, ma certe volte mi respinge. Stanotte mi ha fatto male, con quel gomito appuntito, e io ho provato un'umiliazione terribile. Mi sono rincantucciato nel mio angolo di letto e le ho sparato: «È vero che mi metti le corna?»

«Ne parliamo domani». Ha ribattuto secca lei.

Ma già mentre lo diceva un muro di incredulità si è abbattuto su di me, e mi sono riaddormentato di colpo.

Il tutto nel buio più completo.

Stamattina, quando la sveglia ha suonato Paola non c'era nel letto. E io ho avuto il dubbio di aver sognato tutto quanto: la gomitata e il resto.

Luisa non si è fatta più sentire. E io mi sento più fluttuante che mai, confuso tra reminiscenze e desiderio.

Natale segue a ruota Ognissanti. Nell'aria bagnata di novembre c'è un'anticipazione del suo triste scialo, un crepitio di luci, un odore di neve trasportato dal vento... I ricordi mi agguantano a ogni angolo di strada. Penso a mia madre, che non ho saputo amare. A papà. Al mio nonno illustre.

Tutta gente morta.

Una volta Elisa Rovello mi ha detto, citando Forrest, che sono affetto da una costituzione amorosa vacillante.

Per la verità ci stavo provando anche con lei, incurante del divario generazionale e della sua materna bonomia... e sul momento non avevo dato molto peso alle sue parole.

Stavamo al solito circolo, ed ero di malumore. Avevo appena finito di presentare un mio saggio su un autore abruzzese mediocre molto amato da mio padre. Era andata maluccio. Poco interesse nei pochi presenti. Nessun entusiasmo da parte mia. Del resto quel saggio era nato sotto il segno dell'ambiguità: era scritto magnificamente, ma sezionava uno scrittore irritante e banale. La dimostrazione che si può discettare ad alti livelli anche di una rapa. Una grande soddisfazione per me.

L'idea era germogliata una sera di otto anni prima, mentre cenavo con mio padre in una trattoria di Teramo. Una di quelle trattorie vagamente spocchiose, con la carta da parati sui tramezzi, mobili di varia provenienza e uccelli impagliati sulle credenze.

Mi ero appena laureato e temporeggiavo incerto su cosa specializzarmi.

«Ti vedo un po' seduto». Mi aggredì papà, forbendosi la bocca con il lembo di un tovagliolo. I fagottini che si gonfiavano nel brodo non li aveva neanche toccati. Sembrava piuttosto scazzato.

«Certo che sono seduto. Davanti a te».

«Non scherzare, Massimo. Intendo in questo periodo. Mi sembra che tu stia perdendo tempo. Non hai deciso cosa farai, adesso che ti sei laureato?»

«Il giornalista. Ne avremo parlato una ventina di volte».

Non sopportavo la sua disapprovazione. Che si permettesse di accusare me di perdere tempo, lui che non era mai stato compiutamente qualcosa.

«Il giornalista. Bene. Potresti incominciare a farti le ossa con qualcosa. C'è Momo in città, lo ricorderai, veniva a casa nostra quando eri piccolo. Ti andrebbe di intervistarlo?» Mi sfidò. Lo chiese e attaccò il fagottino nel piatto. Senza smettere di guardarmi negli occhi. Non sapevo che rispondere. Momo era un omone nasuto, intriso dell'odore di sigaro, triste e presuntuoso. Da bambino mi metteva a disagio, e il suo ricordo mi inibì più di quanto non avesse fatto la sua presenza nel nostro salotto. Abbassai gli occhi sui rebbi di una forchetta d'argento. Perché mio padre mi citava un tipo che era quasi un'icona dei tempi in cui vivevamo infelicemente tutti e tre assieme?

«Perché Momo, papà? È uno scrittore mediocre, ripetitivo e ovvio».

«Perché è il più grande scrittore abruzzese vivente».

«Non sono d'accordo...»

«Potrei chiedere a Margie di pubblicare l'intervista sulla sua rivista».

«La rivista del partito... Margie ha sempre pubblicato le mie cose, quando le ha trovate buone, e a prescindere dalle tue richieste». Ritorsi. Doverlo attaccare per difendermi mi amareggiò. Non avevo più fame.

«Gli faccio una telefonata, e gli dico che passi da lui uno di questi giorni».

«Vabbò. Se ci tieni tanto... Però non gli telefonare, senno non saprò mai se mi ha ricevuto perché sono il figlio del suo amico, o perché questo critico in erba merita qualche chance. Mi faccio avanti io».

Ma il progetto non andò in porto. Papà, come spesso gli accadeva, era male informato. Momo era ripartito per Roma due giorni prima della nostra cena. E non tornò più a Teramo, perché morì un mese dopo.

Le cose in sospenso mi angosciano a dei livelli da farmaco. Sarà perché sono un ossessivo, e ho bisogno di chiudere una finestra prima di aprirne un'altra. E così l'anno scorso, dato che la mia vita sembrava assestarsi, ho deciso di saldare 'sto vecchio conto con mio padre scrivendo un saggio su Momo. Voleva essere un omaggio alla memoria di un papà, che tutto sommato era sempre stato delicato con me. Un atto di riparazione. La dimostra-

zione che non avrei avuto difficoltà neanche anni prima, ad affrontare l'argomento...

«Costituzione amorosa oscillante, Eli?»

«Vacillante Ma'».

L'inverno accerchiava il locale. Faceva freddo anche dentro. Elisa si stringeva nel cappotto. Le luci fioche dei faretti palpitavano sul soffitto della sala conferenze. Alcuni invitati se ne andavano. Degli studenti attraversavano la stanza e si infilavano in una camera adiacente adibita ad internet point e a sala giochi. Siccome erano studenti, e nutrivano una specie di timore reverenziale per la cultura e i suoi rappresentanti, ci salutavano con scuotimenti di capigliature e sparivano dentro.

Quando sono tornato a guardarla, Elisa puntava ancora lo sguardo corruciato nel vano che li aveva inghiottiti.

«Non ti piacciono?»

«Non proprio. Sono rudimentali. Sono prepotenti. È come se ribadissero il diritto a una vita comoda, a prescindere dai meriti personali. A strafogarsi. Allo sballo. All'omologazione. Alla mediocrità... Mi fanno anche un po' paura».

Ho smesso di essere vellicato dalla sua bellezza consumata e l'ho vista come vedo Margie: una persona a suo modo coraggiosa, che ha deciso inopinatamente di volermi bene, fregandosene delle mie intemperanze.

«Sì, probabilmente sono affetto da una costituzione amorosa vacillante». Ho ammesso.

Elisa ha trascinato su di me due occhi stanchi.

«Tutte le volte che mi intreccio con una ragazza, dopo un po' mi sembra di discernere squallore. Tu dici che succede a tutti i figli di divorziati?»

Lei ha fatto spallucce. «Non lo so. Io tendo a ossessivizzarmi. I miei amori sono lungodegenze. L'ultima è ancora in corso».

«Tuo marito?»

Lei ha annuito. E io ho pensato a Luisa, che da poco si era introdotta nel nostro giro, e mi sono chiesto se un amore con lei avrebbe potuto cronizzare.

4 novembre

Sono due mesi che lavoro in istituto. Ma a me sembrano di più. Il problema di abituarci ai ragazzi non si è posto, perché sono stati loro ad abituarci subito a me. Mi hanno inglobato e investito di autorità fin dal terzo giorno. Sapevano cosa aspettarsi: assistenza, direttive, conforto e repressione.

È stato facile. Quello che non avevo previsto è stata l'adesione ai loro umori, questo vischio di compassione che si è subito addensato tra noi.

Le cose da fare sono poche. Dal primo giorno mi è stato chiaro come dovevo muovermi. Il tempo è scandito da poche inderogabili ritualità: la colazione della tal ora, il cambio dei pannoloni all'altra, la distribuzione delle fotocopie, le chiacchiere con Bruno nel borboglio della televisione mentre i ragazzi colorano o si addormentano di colpo sulle sedie. Il pranzo. Il commiato.

Certi giorni tutto fila liscio. Altri è tutto un reprimere tumulti, inibire fughe e aggressioni. Dipende da Gabriele, fondamentalmente: se è tranquillo, anche i compagni stanno buoni. Se si agita, scoppiano uno dopo l'altro come popcorn in una pentola.

Da due settimane però devo dire che fa il bravo. Entra in laboratorio con un giochino in mano e viene dritto verso di me, mi afferra per la manica del camice e mi trascina alla finestra. La manovra non garba molto a Leonardo e a Sigismondo, che sgranano gli occhi e si gonfiano per aggredirlo, inibiti all'istante dallo sguardo di Bruno. Del resto ogni operatore si lega elettivamente a un assistito, questa è una strana prassi, che tutti hanno assimilato e non contestano, e Gabriele è il mio prediletto.

Perciò lo seguo arreso adeguandomi alla sua andatura sghemba e strascicata, a quel suo penciolare da Igor, e con lui indietreggio fino a sentirmi il davanzale della finestra conficcato nelle reni. Diamo le spalle al sole e alle sbarre, e diamo inizio a uno strano cerimoniale.

Gabriele mi guarda e sorride appendendosi ancora di più da un lato, tanto che certe volte perde l'equilibrio e tocca pure sorreggerlo. Io lo guardo e sorrido storto al suo sorriso sghembo finché non ci avvittiamo in una sbilenca complicità. Quando il contatto si innesca, e mi sento pervaso dalla sua cilestre follia, lui lo avverte e attacca: «Papà Gianni?»

«È venuto sabato?» Naturalmente non lo ricorda. E io rettifico: «Viene sabato?» E guardo Bruno per sapere la risposta. Il collega annuisce.

«Oggi è sabato?»

«No. Oggi è giovedì».

«E domani?»

«Venerdì».

«E dopo?»

«Sabato e viene Gianni».

«Viene?»

E via un altro giro di giostra. Domande e risposte ossessive come nastro adesivo attorno a un pomolo.

Non mi stanca ripetere sempre le stesse cose. In fondo, comunque si parli, si trasmettono pochi contenuti. Emozioni, fondamentalmente: rabbia, amore, insicurezza, paura... Con la gente cosiddetta normale frughi sotto giri di parole e miserie

lessicali, o peggio luoghi comuni, e vedi baluginare melma, confusione, ambivalenza. Con questi ragazzi bastano due parole, uno sguardo, una torsione del polso, e quello che sentono ti arriva come una fucilata. Netto. Ti si incollano al cuore. Magari non ci vivresti, dopo un po' non li reggi, hai paura di diventare così, forse sei già un po' così, ma dal primo momento non puoi fare a meno di sapere quanto ti commuovono, ed è questo che li rende speciali.

«Viene. E che ti compra?»

«Alla stazione?»

«Alla stazione».

«Il panino col prosciutto. E le sigarette».

«E tu sei contento?»

Sorride, si piega e osa: «La seghina».

«No, la seghina te la fai più tardi. Adesso parliamo, che ti piace di più».

Tutte le volte uguale. Spiraleggiante. A circuito chiuso. Eppure a volte capita che il terreno diventi sdruciolevole, e ci troviamo a precipitare dentro ricordi che Gabriele non sapeva di custodire.

«La giostra».

«Quale giostra?»

Una giostra dove suo padre lo portava, quando era ragazzino e stava in un altro istituto. In questo modo sono venuto a conoscenza di tanti particolari della sua vita: che la madre gli cucina solo *findùs*, che il padre mette su film porno, che hanno un giardino assolato dove Gabriele si ustiona regolarmente. Altre cose le ho sapute da Bruno: che papà Gianni è un alcolista, e abitano in un paese di montagna tra l'aquilano e il teramano, un posto arcaico, con una chiesa medioevale meravigliosa e rottami di case tutt'intorno. Case brune di mattoni, pochi abitanti in prevalenza anziani, sterrate, dirupi, boschi e torrenti che serpeggiano gelidi su letti pietrosi. Una piazzetta con il bar, e neanche un parroco.

Certe mattine Gabriele è restio ad aprirsi e allora resta un po' a ciondolare vicino a me contro il davanzale, con un filo di bava e lo sguardo fisso sulla punta delle dita, come intasato. C'entrerà sicuro il gran carico dei farmaci, perché è come se fosse colato a picco dentro di sé, mentre all'esterno è tutto uno svitarsi e scuotersi. Dopo un po' barcolla perché gli viene sonno, in ottemperanza allo splendido logo che ho letto sulla t-shirt di un collega: *Se mi rilasso collasso*, e allora lo accompagno al tavolo e lo faccio sedere tra me e Leonardo. Lui chiude gli occhi e piomba in un sonno comatoso dal quale a volte non si riesce a svegliarlo neanche all'ora di pranzo.

E allora risuccede: riaffioro io. Accanto al corpo afflosciato di questo sfortunato, la mia testa

si riempie delle perplessità che riguardano l'altra metà di me, quella che si muove sull'altro versante, e ci sto male.

Qualche volta mi mandano a tappare i buchi in altri gruppi. Quest'istituto è un'astronave e tra le sue mura c'è un po' di tutto. Laboratori femminili, misti, di giovani, seminterni... In queste peregrinazioni mi sono trovato in situazioni surreali, senza contare che spesso gli assistenti più anziani hanno sviluppato una possessività verso i propri ragazzi, una territorialità da mastini spaventosa, e mi rendono le cose difficili. Dieci giorni fa, per dirne una, Bruno mi ha spedito in *ceramica*, a prendere un po' d'argilla. Per *ceramica* si intendono quattro scantinati esposti alle intemperie nella parte posteriore dell'edificio. Ci modellano vasetti e producono cosette a stampo. Entro nel primo locale e una maestra dalla testa a pera con una ridicola casacca indossata come camice mi fa cenno senza sorridere che posso passare da una porta interna, se devo andare dalla collega. Io le rispondo che non so neanche chi sia, 'sta collega, e che a Bruno servirebbe un pugno d'argilla. La donna scuote il testone e dice che non ne ha, ma forse la collega sì, e in quel momento vedo dietro di lei un pane d'argilla quasi intatto che brilla umido su un ripiano. La tipa fa uno strano sorriso soddisfatto e mi fissa con due piccoli occhi inespressivi. Io non dico niente, ma sono impressionato dalla sua ostilità. Vero che passo per un raccomandato, ma qui tutti lo siamo. Vero che la gente di cultura non è benvista: sì, vabbè, ma non mi conosce! Perché se la prende con me?

Non è che valga la pena scervellarsi, perché si capisce che è una gallina bellicosa e frustrata, ma mi fa pensare che molti operatori siano dei disturbati, e nel corso degli anni siano scivolati dall'altra parte, siano impazziti, e i ragazzi debbano subirli. Dalla porta interna socchiusa uno scroscio di risate maschili. La voce acuta di una donna su di giri che neanche a farlo apposta bercia: «Mi avete fatta impazzire? E mo' mi sopportate!» Altre risate. La maestra dalla testa a pera arrossa la faccia in una smorfia di disgusto. Io le do le spalle e mi infilo dalla fantomatica collega, che almeno fa ridere. Qui mi trovo catapultato in un'atmosfera tutta diversa. Tavoli di marmo dagli spigoli limati sparpagliati senza un vero criterio, invasi di barattoli, bottiglie, prototipi d'argilla. Attrezzi, tazze ricolme d'acqua, pennelli. Un casino umido, che rispecchia l'alacre allegria di ragazzoni intenti a tirar su cilindri con mattoncini e strisce grigie.

«Buongiorno». Dice la voce acuta di donna. Faccio un po' fatica a individuarne la fonte, e alla fine scorgo, sprofondata dietro un tavolo contro

una parete in penombra, una maestra anziana in piumino che mi osserva tra l'imbarazzato e l'accogliente impugnando un pennello da fard. Guardo meglio e vedo che tra riviste e manufatti ha rovesciato una bustina di trucchi, e piazzato uno specchio in cornice. Evidentemente passa il tempo a rifarsi il maquillage, e chissà perché non mi sembra sbagliato.

«Lei dev'essere...»

«Massimo».

«Massimo, certo. Però mi scusi se non mi alzo. Non ce la faccio. E ci scusi per il casino. Noi lo facciamo sempre. Cazzeggiamo, ridiamo mentre lavoriamo...» Annuisco sorridendo e non so che pensare.

«Così almeno stanno in allegria». Soggiunge un po' cupa. Io la guardo meglio e noto che ha uno sguardo intelligente e buono, dietro la maschera sfatta di un faccino bistrato. Non so quanto sia corretto fare la matta per entrare in sintonia con i malati veri. Berciare, dire parolacce. Ma se l'effetto è questo, allora va bene. Fa bene colludere così.

«Non è che avrebbe un pezzetto d'argilla per Bruno?» Chiedo.

«Ma certo. Le faccio prendere un pane! Ah, Massimo... la sua matrigna, Margherita, è una mia cara amica», dice, e questo spiega molte cose.

Capita anche che debba andare in ambulatorio, in cappella o in lavanderia, ed è tutta una lotta con gli ascensori che mi si richiudono sulle braccia, e tutto un perdersi su pianerottoli identici e vestiboli inutili che immettono magari in uno sgabuzzino. Stanze invase da altre stanze, come scafi di navi sfondate da iceberg. Dormitori di uno squallore indescrivibile. E crepe ovunque, sui pavimenti e sulle pareti, rabberciate con il mastice. Bassi corridoi illuminati da plafoniere che si spengono a tradimento lasciandomi confuso lungo pareti grigie di manate. Ovunque, come ombre, si trascinano i ricoverati.

Il secondo piano è occupato dagli uffici e dagli ambulatori, e brilla del giallo delle lampadine come la farcitura di una torta. Il piano inferiore e quello superiore replicano tristemente se stessi con qualche variazione.

Questo istituto è un pachiderma coricato, e io mi muovo nella sua pancia. *(continua)* ■



## In manicomio

«In manicomio racconta la vita in luoghi che di solito vengono sottratti alla vista delle persone cosiddette normali, luoghi che fino a pochi anni fa erano chiamati con un nome talmente esplicito che ora si tende a rimuovere. Luoghi raccontati attraverso lo sguardo di Massimo, un giovane intellettuale che si muove nell'ambiente ristretto e provinciale della cultura abruzzese...»

una rubrica di *Caterina Falconi* (quinta parte, gennaio 2010)

### *Natale e dintorni*

*Sette dicembre. Ponte dell'Immacolata. Mattino*

Quando tra due è finita, le vacanze sono valichi faticosissimi. Restare in casa da soli, senza una vera scusa per non scopare. Non riuscire a reprimere il fastidio per il compagno che ingombra l'altra stanza...

Mi chiedo che senso abbia, trascinarci così. Gattino sul letto in boxer e canottiera e acciuffo un maglione appallottolato su un angolo di materasso. Rovescio le maniche e lo infilo. Nella stanza fa un gran freddo. Stanotte il termostato è sceso più volte sotto i diciassette gradi, e la caldaia si è accesa soffiando in terrazzo.

Impilo dei cuscini e mi rimetto sotto il piumone, con le mani intrecciate dietro la nuca sulla mia torre di guanciali. Dal lucernaio al centro della stanza la bianca luce sporca caratteristica dei nostri inverni. Un romboide pallido che si deforma sul copripiumone Ikea.

Paola siede di spalle davanti a me, nell'angolo dove abbiamo piazzato il computer. Probabilmente è su Facebook, da qualche mese non fa che collegarsi.

Io non la concepisco questa modalità, questo apparecchiarsi davanti agli occhi le miserie degli altri corredate di foto, spiattellare le proprie: il tipo ha parlato con... talaltro ha cagato verde...

«Chatti Paola?» Provoco.

Lei non dice niente. Ma la sua rigidità, nella schiena un po' scoliotica, le spalle strette, l'incantevole nuca bionda, mi risponde di farmi i cazzi miei.

«Ieri ho finito *La strada*, di McCarthy. Alle ultime pagine ho pianto. Lo sai chi è McCarthy, no? Ne abbiamo parlato...»

Silenzio. Questo afono contrattacco mi aizza. Se c'è una cosa che mi istiga al corpo a corpo è una femmina muta. Mia madre ci puniva entrambi così, me e mio padre, con quel suo mutismo da totem neolitico. Dio quanto l'ho odiata. *E parla, stronza!* Pensavo. *Rimproverami. Umiliami, ma poi abbracciamoci.* E invece niente. Senz'altra via d'uscita che stordirmi di cartoni, da ragazzino. O infilarmi in un libro. Finché non le passava, e non ci ricordavamo più il motivo di quel suo silenzio ricattatorio e punitivo. Le cose non dette spariscono, si confondono. Quando le verbalizziamo, le scriviamo, sappiamo che cosa stiamo contestando. La chiarezza è un atto di coraggio. E io ho sempre avuto il coraggio delle mie asserzioni. Sta qui il mio valore.

«È la storia quasi fantascientifica» proseguo raddolcito, «di un padre e un bambino che arrancano per le strade di un mondo distrutto da qualche conflitto nucleare. Non c'è più un filo d'erba verde. Non c'è più niente. Eppure loro arrancano. La morte li assedia da tutte le parti. Non sanno che mangiare. Il padre è malato, ogni azione, come spingere il carrello con le loro povere cose, scavare per trovare del cibo, accendere il fuoco, gli costa una fatica terribile... ma non fa niente senza aver prima baciato il bambino. E tutte le pagine, i dialoghi, nella loro crudezza, sono pervasi da una tenerezza, da un amore che commuovono più di un fatto vero».

Paola stacca la mano dal mouse. Percepisco la sua tensione. È indecisa se dirmi di star zitto che le do fastidio, o semplicemente alzarsi e andarsene di là. La conosco. La sua prevedibilità è il motivo principale del mio disamore per lei. Ma continuo imperterrito, più per me che per Paola, a questo



punto, perché intuisco di lambire qualcosa di importante.

«Le ultime pagine sono magnifiche. Le ho trascritte sulla moleskine. Hanno un lirismo, un fulgore... Il padre muore. E io ho pianto. Sapevo che si trattava di un personaggio inventato. Eppure... che cosa lo rende tanto verosimile? Preferibile a quei pupazzi che hai lì in quel tuo cazzo di computer?»

«Il mio cazzo di computer?» Si gira verso di me rossa come arrossiscono soltanto le bionde quando si incazzano.

«Quel cazzo di computer... Lasciami finire!»  
Urlo. «È l'incontestabile veridicità di quei sentimenti! E scusa se ti parlo difficile, dottoressa. L'assoluta convinzione dello scrittore, la sua fede in essi. Si trattava solo di trovargli una forma! È questo che noi non abbiamo più! A noi resta l'involucro. Un guscio che si sbriciola. Perché stiamo insieme? Lo so che scopi con un altro. Ma non è questo il punto. Non me ne frega niente, anzi mi solleva... Non rimarresti sola se ti scaricassi. Il punto è la mia dignità. Il mio valore. Io sono uno che si sforza di far combaciare contenuti e forma. I contenuti sono mutevoli, le parole per dirli inadeguate. Eppure bisogna, perdio!»

«Tu straparli, Massimo. Vuoi sapere perché non ti ho ancora "scaricato", come dici tu? Perché sono preoccupata per te. Sei strano, depresso».

«Ammessi che lo sia, non sarai tu a migliorare il mio stato. E adesso dimmi chi è».

«Perché dovrei».

«Per amore di chiarezza».

Lei esita.

E io approfitto per guardarmi intorno. Una ricognizione veloce di un presente che già sfuma in un passato irripetibile. Quando lo avrà detto... le cose non saranno più come prima, come adesso. Ritratti di Paola in bianco e nero alle pareti. Le pile dei libri contro i muri. L'armadio bianco. Una foto in cornice sul mio scrittoio, acquistata da un rigattiere a Roma anni fa, di Cesare Garboli e Natalia Ginzburg che confabulano.

«Patrizio Ricci».

«Ah!» Strido come Jim Carrey. «Quel... quel... criptogay!»

«Come scusa? Cripto che?» E le scappa da sorridere. Per un attimo sono tentato di dirle che era tutto uno scherzo, che stiamo ancora insieme, tanto è bella nella morbidezza nuova che le spiana il volto mentre sorride. Labbra rosa e chignon alla Kim Basinger.

«Uno che è gay e non sa di esserlo: criptogay, appunto. Con tutto il rispetto per chi gay lo è consapevolmente».

«Non è per niente gay!»

«Ah no? E come lo definiresti uno che parla solo di quanto ce l'ha grosso e ti chiede come ce l'hai tu e già che ci siamo come ce l'avete tutti voi altri buontemponi della comitiva?»

«Non mi risulta».

«Perché non hai un fallo da opporre al suo per dimensioni ed efficienza».

«È tutto quello che hai da dirmi? Se avessi saputo che era così facile...»

«È un criptogay».

«E tu sei infantile!»

«Ed è pure architetto. Di che cazzo parli, con un architetto?»

«Non devi necessariamente parlare!»

«Ahah! È tutto qui! Ti ha pesato tanto stare con uno che pretendeva di parlare! D'accordo Paola. Mi vesto, butto qualcosa nella valigia, e domani, quando sarai in ospedale, passo a riprendermi i libri, cercando di resistere alla tentazione di frugare nei tuoi cassetti».

Le scappa di nuovo da sorridere.

«Lo vedi, sorridi...»

«Possiamo abitare insieme ancora un po' adesso che ci siamo chiariti. E dove andresti tu che...»  
E si morde un labbro.

«Che non ho un soldo? Da Margie. Non possiamo più vivere assieme. Perché, vedi, ancora mi sorridi. E questo vuol dire che ancora mi vuoi bene. Ma se resto, finirei per sfiancarmi di paranoia. E tu mi disprezzeresti. Io! Mi disprezzerai...»  
E avverto un terrore irrazionale e violento che mi tramortisce. È il panico, lo riconosco! Mi alzo di scatto e corro in bagno pregando di non vomitare, vagamente consapevole dello sguardo preoccupato di Paola appeso alla mia schiena.

### *L'olocausto è alle porte*

L'olocausto è alle porte. Il Natale.

Come mi aspettavo Margie non ha fatto una piega quando le ho detto che avrei occupato la sua mansarda per un po'. Non mi ha chiesto e io non ho raccontato.

Per la verità, è molto indaffarata in questi giorni. Quasi maniacale. Erano anni che non la vedevo così, dalla morte di mio padre. È sempre lustra e in ordine, e sgambetta con la sua strana andatura rotta e beccheggianti degli ultimi mesi, da marionetta fatta, con il suo bastone nuovo dall'impugnatura d'argento...

Ultimamente è dimagrita. Gli occhi accesi di un fulgore che ho riconosciuto e rimosso. Quasi bella, e maestosa, nonostante zoppichi, barcolli e si distraiga.

Mangiamo assieme, e come in passato è un vero

trip. Margie propina tutte porcherie gustosissime: precotti, salumi, pizze e salse. È sempre stata attenta a non incamerare troppe calorie, ma per il resto, sulla scelta del cibo, è animata da una sorta di perversione per il malsano.

Col Natale non ha un buon rapporto. Nessuna, che sia stata per anni con uno sposato, può averlo.

Perciò ha sorriso di un sorriso sghembo alla Gabriele, quando ho impiccato un Babbo Natale di pezza al ramo di un albero del nostro giardino.

Stregatto è stato toelettato e agghindato con un fiocco di velluto rosso. Adesso, più che lo Stregatto, sembra il gatto delle sorellastre di Cenerentola.

La mansarda di Margie, dopo essere stata la mia tana negli anni dell'università, è stata usata come appartamento per gli ospiti.

Colgo le tracce del loro passaggio.

Qualche mobile è stato sostituito. E questa sensazione di oggetti spostati, di sovrapposibilità del presente ai ricordi, contribuisce al mio sbandamento.

Il mio umore sta pericolosamente scivolando verso un'instirpabile malinconia, in una specie di cordoglio per la mia giovinezza che si spegne sulle lucine degli alberi di questo stanco Natale prossimo venturo.

Paola non l'ho più sentita.

Per la verità ha provato a telefonarmi due o tre volte, ma io non ho risposto. E lei non ha insistito.

La mattina vado in istituto. Il pomeriggio sto molto a letto. A leggere, preparare interviste, scrivere racconti.

Respiro la mia solitudine succhiando sigarette accanto alla scala a chiocciola che penetra come la punta di un enorme trapano nell'abbaino sopra la mia mansarda, il mio vecchio studio, adesso invaso di mobili rotti e scatoloni.

Il futuro incombe, dietro l'argine di queste note inconsistenti. Gente che mi lascia. Una ragazza che arriva. Il sogno di vedere pubblicato il mio romanzo, e di diventare finalmente quell'altro che la vita e le letture hanno assemblato dentro di me.

23 dicembre. Istituto: festa di chiusura

Bruno dice che la fanno ogni anno, questa terrificante festa nella palestra, prima della chiusura dei laboratori per le vacanze di Natale.

Verso le undici arrivano dei giovani di non so quale onlus, appendono due casse di uno stereo alle spalliere e sistemano una consolle su una panca. I vari gruppi di pazienti riempiono il locale,

sorvegliati da maestri flemmatici. I gravi e i claudicanti sono sistemati in fondo, sulle sedie prelevate dai refettori del piano terra. Gli altri ricoverati si spostano lentamente in piccoli branchi, come pesci, nella liquida allegria che si addensa attorno alla consolle.

I volontari onlus mettono su dei pezzi da discoteca, e il pavimento malconcio inizia a vibrare. Gli assistenti colludono con questa strana carnascialesca esaltazione, si guardano, ancheggiano, sorridono dell'impatto della musica sui corpi dei malati che saltano sul pavimento sollecitati dalle pulsazioni delle mattonelle, si dimenano in stupefacenti coreografie, assorbiti disciolti nei suoni, i volti grotteschi dilatati in uno stupore, in un climax che ne fa maschere meravigliose. Scivolo contro i materassini e le attrezzature addossati alle pareti, per controllare i ragazzi del mio gruppo mescolati agli altri in questa calca infernale. Sigismondo dorme, incredibilmente, nel frastuono di un rap. Seduto accanto a lui Gabriele sta piegato a compasso e si tappa le orecchie. La ragazza cavallo dondola in estasi. La bambina zompa furiosamente, come se la musica la folgorasse dai piedi.

C'è una sorta di primordiale eccitazione, che ci attraversa tutti come una corrente. Il piacere di dividerla senza troppo ritegno.

E in fondo cos'è questo frullare in uno stanzone squallido, attornati da vetrate sporche e materassini, fingendo di sorvegliare i disabili che se la godono benissimo in totale autonomia? Una messinscena. Una pagliacciata. Guardo le facce dei colleghi, e le trovo laide. Sorridono con sussiego, ma sono contenti veramente, di sculettare avvinti tra loro e ai ragazzi. C'è qualcosa di sordido, che schiaccia i loro grugni, e interferisce con il loro contegno.

Li osservo e mi chiedo se in circostanze particolari non potrebbero perpetrare abusi.

L'idea mi disgusta. E mi avvicino a Gabriele, che schizza in piedi appena riconosce le mie scarpe, stacca le mani dalle orecchie e chiede pallidissimo: «È Natale?»

Io annuisco rassegnato.

«E torno a casa io?» Bisbiglia nel frastuono.

«Torni a casa e ci resti tanti giorni», mi trovo costretto a urlargli in un orecchio. Lui sorride storto e si capisce che vorrebbe afferrarmi per la manica del camice e trascinarci contro un davanzale per godere di un po' di intimità. Ma i davanzali sono tutti occupati. Le coppiette pomiciano teneramente contro i vetri lerci, sulle sedie contigue, sotto gli occhi tolleranti degli educatori.

«Tanti giorni? A casa?»

«A casa». Lo rassicuro, e penso: *almeno tu ce l'hai, una casa.*

Faccio un cenno a Bruno, per segnalargli che esco un attimo. Lui annuisce pacifico, e io gli sorrido: è davvero una bella persona.

Due minuti dopo, mentre siedo in una fila di poltroncine, davanti al distributore di bevande, con un bicchiere di tè bollente tra le mani, accanto a un collega scuro in volto e perduto in un dolore ottuso senza rimedio, faccio il punto della situazione.

Luisa arriva domani. Sta qualche giorno e poi riparte. Le hanno prolungato la supplenza fino a marzo, ed è una cosa che mi rattrista. Ma sono felice che passi le vacanze con me.

### *Vigilia. Papà Gianni*

I laboratori sono chiusi. E i reparti sono sguarniti, tra le ferie e le malattie del personale. La direzione mi ha proposto di affiancare gli assistenti del maschile in questi pomeriggi di festa. I ragazzi rimasti in istituto sono pochi: i paraplegici orfani, i violenti, ma l'operatore di turno non ce la fa, da solo, a sollevare i carrozzati per docciarli, cambiarli il pannolone. Io ho accettato di buon grado di fare d'appoggio. Le ore in istituto sono un rimedio formidabile alla tensione che assorbo vedendo la gente in giro tra le vetrine illuminate.

Il Natale però si infila pure in manicomio. Con effetti anche peggiori sull'umore dei ricoverati. Molte famiglie prelevano i congiunti malati e li riscaricano frustrati in reparto dopo appena uno, due giorni. Sigismondo, ad esempio, a detta dei colleghi, torna immancabilmente il ventisei con un occhio nero. I dormitori sono piantonati da alberelli spiumati addobbati alla meglio. Due presepiucci davanti ai due refettori principali. Carte di cioccolatini nei cestini dei rifiuti nelle camerate. Frutta secca e dolciumi nella stanza degli assistenti. Per il resto tutto è fermo, e se possibile più intriso di un disperante senso di sconfitta. Solo le cuoche cercano di movimentare la situazione, sfornando timballi, sformati e persino qualche torta.

Stamattina ero in centro quando ho visto Gabriele in compagnia di un tipo sui cinquanta, che gli assomigliava vagamente. *Dev'essere il padre*, ho pensato, *papà Gianni!* Era un bell'uomo, anche se come patinato di povertà e di sbigottimento. Un montanaro di un castano polveroso, che lanciava passi troppo lunghi sul marciapiede, come se non fosse abituato a camminare in pianura. Gabriele gli arrancava vicino, con un'espressione di circosanza sulla faccia storta, di assoluta serietà e comprensione, che mi ha fatto sorridere. Mi sono detto che la felicità restituisce dignità, e subito dopo, con un tuffo al cuore, mi sono ricordato

quello che Bruno mi aveva riferito, che si sospetta che la madre non voglia Gabriele tra le scatole più di qualche ora, per cui Gianni trascina il figlio in estenuanti passeggiate fino a sera, prima di prendere il treno e riportarlo a casa a dormire.

Alle nove di sera, dopo la cena, ho salutato i ragazzi uno per uno. Sigismondo insaccato in un pigiama aderente, con lo spazzolino da denti in pugno, barattolino di un metro e trenta, tutto rotondo e vagamente eccitato perché domani tonerà a casa per il Natale, mi è venuto incontro e ha appoggiato la fronte sul mio petto. L'ho baciato sulla testa.

«Buonanotte. E Buon Natale, Tondo Rotondo», gli ho augurato, mentre le sue braccia corte tentavano di congiungersi dietro la mia schiena in uno slancio d'affetto.

Gabriele è a casa sua sulle montagne. Chissà che freddo che patisce. Leonardo, che ha una famiglia affettuosa, starà strafogandosi di cibo.

Scendo le scale ed esco dalla porta a vetri. Il gelo mi lavora le gambe.

### *Ore 22. Nella mansarda di Margherita*

Luisa mi aspetta seduta sul divano con il cappotto sulle ginocchia. Sembra stanca e ha gli occhi cerchiati. Chissà se è arrivata da tanto... Quando mi vede si alza e il cappotto le casca sui piedi. Ha schiarito i capelli. Il suo abito e il carré piastrato assorbono la fosforescenza dell'unica lampada che arde fioca in un angolo della sala.

Sembra un'apparizione.

«Luisa... perché stai al buio?» E mi precipito ad abbracciarla per accertarmi che sia vera, inciampo nel cappotto e le cado comicamente addosso.

Più tardi rotolo con lei in un letto che non riconosco. Facciamo l'amore nel buio, assordati dallo stupore e dalla voluttà. Ed evidentemente continuo a cercarla nel sonno, perché mi ritrovo dentro di lei svegliandomi di soprassalto. Un uccello, in giardino, buca la tenebra cinguettando. È quasi un'anticipazione di primavera, nell'aria tersa e gelida.

«Uccello del cazzo». Dico. E senza uscire da Luisa mi sollevo su un gomito, per vedere che ore sono nel display del cellulare sul comodino.

«Le tre».

«Sta fuori di testa, 'st'uccello». Fa Luisa roca.

Sono confuso dal calore, mentre mi muovo senza controllo e non capisco dove finisco io e cominci lei, né di chi siano questi sospiri, né come potrebbero slacciarsi queste braccia mentre sotto siamo una rovente vescica di piacere.

«Forse ha sognato...» E me ne vengo con uno strappo. «Ha sognato che era sorto il sole, e si è messo a cantare».

Abbraccio forte Luisa e mi dico che questa è la felicità perfetta.

### Natale

Contro un cielo rosa come un'inquadratura di Kurosawa, nella cornice di un lucernario terribilmente simile a quello della mia mansarda, corrono batuffoli fucsia.

Una luce così sarebbe quasi normale al tramonto. Ma non saranno neanche le sette del mattino, e con uno sbadiglio la caldaia si rianima.

La sento muoversi sul lato destro del letto. A differenza di Paola, che finiva sempre per rotolarmi addosso, Luisa dorme abbracciata al bordo del materasso.

Chissà se ci siamo svegliati assieme.

«Ciao Luisa».

«Bentornato».

«Buon Natale».

«Joyeux Noel!»

E mi rotola addosso.

«È strano trovarmi qui con te». Dice sistemandosi il mio braccio attorno al collo come una sciarpa.

«Wow! E che cielo... sembra uno schermo 'sto lucernario». Sorrido e non le dico che ho pensato la stessa cosa.

«Trovarmi qui con me il giorno dell'olocausto».

«Il Natale?»

«Mmh Mmh».

Si leva a sedere con uno scatto atletico. E io le guardo la schiena perfetta.

«Natale più che altro significa complicazioni, per i figli dei divorziati».

«Dimenticavo che pure tu...»

«Tanto per cominciare un sacco di giri tra parenti dislocati su opposti schieramenti. La zia attaccante. La nonna arbitro...»

«Quindi oggi...»

«Io e te facciamo come se fosse un giorno qualsiasi, e ci ritroviamo stasera per dormire assieme».

«Mi piace molto l'idea».

«Pranzerò a casa di mio padre, lo strizzacervelli. Ma prima andrò da mamma. E tu?»

«Pranzo con Margherita».

«Allora, a stasera».

Si volta, si sdraia su di me e mi bacia dissipando l'emozione della vista fugace dei suoi piccoli seni appuntiti. L'eccitazione no, quella è un ingombro tra noi.

### Pranzo di Natale

«E chissà perché quando si dice fare Natale con qualcuno si intende pranzarci assieme». Dice Margherita, mescolando l'insalata. Fasciata in una maximaglia paillettata e in un paio di jeans scuri, stivali col tacco che enfatizzano la sua alta statura, è una donna inedita. Come se avesse voluto farsi bella in occasione del Natale. Un'occasione che negli ultimi anni ha evitato sistematicamente, rifiutandosi di festeggiare.

Un cero alla cannella e ai frutti di bosco arde al centro della tavola, e il riverbero le spiana le rughe.

*È davvero ancora bella, Esmeralda la zingara.*

La tovaglia di seta rossa. E i piatti incredibilmente coordinati. I calici sfaccettati di cristallo...

Glisso sulle posate ammucciate sopra ai tovaglioli di carta.

«Ho sempre pensato che la nostra religione avesse un risvolto cannibale».

«L'eucaristia?»

«Esatto. Tutti questi rimandi al banchettare». Barcolla sui tacchi, e siede davanti a me.

Soffoco un moto di pena, e la guardo.

Per anni non ho avuto ritegno nel guardarla. Era la donna di mio padre, e mi conturbava. L'ammiravo e la detestavo. E le volevo bene più che all'altra, perché sentivo la sua simpatia per me. E mi trovavo sempre con gli occhi in faccia a lei. Quella bella faccia che il dolore avrebbe solcato. E che forse, segretamente, ho amato.

E oggi rifulge di nuovo, vellutata di fard e di una specie di rassegnazione.

«Li hai salutati tutti. E adesso tocca a me. Il più caro». Mi esce in un fiotto. «Stai morendo Margie?»

«Morirò senz'altro». Ribatte lei dura, abbassa gli occhi e affonda la punta del coltello nel timballo.

*Cerca le parole per dirlo.*

«Come te, del resto. Mangia Massimo. È buono il timballo». E dopo un po', con una voce diversa: «Non devi angustiarti».

Fa spallucce. Ce le ha ancora all'insù, le spalle. È tutto così irreale. Dalla luce debole effusa dal faretto, alle ombre che palpitano sulle librerie, al profumo pervasivo e fruttato del cero.

Sono così stanco che non riesco a non sovrapporre a questa donna ammalata il ricordo della quarantenne che ghermì mio padre.

Del resto la stanza e la casa sono come allora.

I quadri ancora ai chiodi che papà piantò nelle pareti...

«Massimo. Io non sono triste. Non devi farti idee sbagliate. Non ho mai ragionato con la testa degli altri. La mia vita l'ho fissata con i picchetti

che ho scelto. Tuo padre. La politica. La rivista. E tu. Il resto contava relativamente. Era solo questione di tempo... che mi ammalassi, dopo che Arturo se n'è andato. Tuo padre mi teneva in vita. Senza di lui è stato un decorso. Per te ho resistito più a lungo che ho potuto. Sarebbe troppo facile dire che il nostro legame è l'esito di una formazione reattiva, che hai completato il mio trionfo su quell'animale di tua madre... Scusami, ma non so mitigare l'odio per lei, neanche adesso che non c'è più. Per anni ti ho osservato, e ogni volta mi hai commossa. Un ragazzo tanto bello, con quel tuo fondo di bontà e di compassione che ti inumidiva gli occhi quando intruppavi in un dolore. Tuo padre era diverso. Era un sadico, e talvolta uno stronzo. Non dico che fosse cattivo, ma era in un guscio spinato... Però aveva qualcosa che lo rendeva il migliore di tutti. Un'intelligenza e una sensibilità impareggiabili. Era anche dolce. Bisognava solo aspettare che finisse la sua scena, che la piantasse di provocare. Io stavo zitta, e dopo un po' la smetteva. Si arrendeva a noi. So che per un figlio è sgradevole ascoltare queste cose. Immaginare il padre nell'intimità. Ma con Arturo c'era anche questa ineluttabile necessità. Mi piaceva. Amavo il suo odore... Ma tu. Tu sei una cosa speciale. Sei anche più del figlio che avrei voluto. Sei straordinario. E non lo sai. Forse lo sospetti, lo spero, condannato dalla distrazione dei tuoi a cercare conferme nelle pubblicazioni, nell'ammirazione degli altri».

«Margie, tu mi idealizzi. Io non sono così. Dimmi che hai».

«Meningioma. È un tumore al cervello».

«È per questo che zoppichi?»

«Sì. Ho anche problemi di equilibrio, e una fetina di buio sotto gli occhi».

«Quanto tempo ti resta?»

«Prima di morire o di rincoglionirmi?»

«E non è la stessa cosa?»

«È un sollievo che tu l'abbia capito».

«Questo... e le sue implicazioni». Dico in un sussurro. La mia è la voce di un cinquantenne.

La guardo meglio. Ha ancora grandi occhi a mandorla stellati dalle fitte ciglia arcuate. Il naso appuntito. La bocca oscenamente bella. Scosta un ciuffo dalla fronte con un gesto così caratteristico che devo ingoiare un groppo di rifiuto. Cos'è questa beffa di rimanere uguali in certe cose, mentre il resto va a puttane?

Sono sopraffatto da una furiosa incredulità.

«Okay Margie. Grazie per la franchezza. Il coraggio non ti è mai mancato. Quanto tempo?»

«Un mese. Prima di iniziare a fare stranezze. Mangia, l'arrosto è buono».

Le ubbidisco. Impugno il coltello, la forchetta, taglio la carne che lei mi serve nel piatto vacillando e piegandosi di nuovo su di me, inondandomi del suo profumo.

Vorrei vomitare.

E invece porto un piccolo pezzo di carne alla bocca, e ingoio senza masticare.

*Schiena dritta e gomiti fuori dal tavolo.*

*Sì papà.*

*Pulisci la bocca con il bordo del tovagliolo.*

Il freddo è nella stanza. Mi gela la nuca.

Vertigini.

Un altro boccone, lo tengo in bocca senza masticare... La bocca si riempie di saliva. Mi sento svenire.

Il pensiero di Luisa mi inietta un po' di forza.

*Mastica Massimo. A bocca chiusa.*

*Sì papà... Papà, dove cazzo sei?*

«Massimo, ancora una cosa. Questa ragazza, non so se augurarti di amarla. L'amore fa male. Guarda cosa ha fatto a noi, e a te di riflesso. Ti chiedo perdono: non ho saputo rinunciare a lui. Non lo avrei fatto neanche per un figlio mio».

«Non ti preoccupare, ottima Margherita. Le so queste cose». Biascico lentamente.

«Parto tra quindici giorni. Massimo, tu sei l'erede universale. Non provare a opposti! È tutto tuo. La villa, gli appartamenti, i titoli in banca. Così puoi smettere quel lavoro di merda. E poi ce la farai, lo so. Nel giro di una manciata di anni sarai nel pantheon degli scrittori importanti».

«Chi ti aiuterà?» La interrompo perentorio, alzandomi in piedi. A un tratto sento una rabbia che mi rianima. Non sverrò! Mi opporrò! Non le permetterò di finire così. Non prima di aver tentato una cura.

«Un'oncologa dell'associazione. Io ho aiutato lei ad abortire quando aveva diciassette anni. Una morte per un'altra».

Sto per ribattere qualcosa, e poi noto che manca tre volte una patata con la forchetta, prima di infilarla.

Mi siedo e penso che ha ragione. ■



## In manicomio

«In manicomio racconta la vita in luoghi che di solito vengono sottratti alla vista delle persone cosiddette normali, luoghi che fino a pochi anni fa erano chiamati con un nome talmente esplicito che ora si tende a rimuovere. Luoghi raccontati attraverso lo sguardo di Massimo, un giovane intellettuale che si muove nell'ambiente ristretto e provinciale della cultura abruzzese...»

una rubrica di *Caterina Falconi* (sesta parte, febbraio 2010)

### Capodanno al circolo

I giorni scivolano via. La presenza di Luisa e il lavoro all'istituto fanno da anestetico. Margie non vuole essere *compianta in vita*, ha detto così, mi evita e mi maltratta, e continua a sgobbare per l'associazione femminile zoppicando furiosamente dentro e fuori casa. Stregatto si è graffiato tutto il muso, nel tentativo di liberarsi del fiocco, e adesso sembra un randagio rognoso.

Questi sono i giorni che precedono la chiusura dell'anno, e della mia giovinezza. Con molte perdite, e nessuna garanzia per l'avvenire.

Mi sento vivere in una pesta insopportabile attesa. In un cordoglio anticipatorio e nauseabondo. Guardo alle cose con stupore, come se l'accumulo di dolori pregressi e incombenti, e le assenze, mi avessero fatto nuovo.

Capodanno lo passeremo al circolo. Ci hanno invitati e a Luisa va più che bene. Scenderà Francesca, di nuovo, da Bologna, intabarrata nelle sue sciarpe colorate, per un reading del suo romanzo con pianista e attore.

*Staremo a vedere cosa succederà.*

Il futuro plana sulle nostre teste come un grande ufo, in perfetto silenzio, e in un frullo di luci stroboscopiche.

Tutte le notti faccio sesso con Luisa. Sono biochimicamente appagato, strafatto di ormoni. Ma in un cantuccio del mio cervello il critico condotto aggiorna in continuazione le probabilità di successo... Ho spedito l'ultima copia del romanzo un mese fa. Nelle prossime settimane pioveranno lettere e mail di rifiuto, ma forse, una o due...

Il trentuno Francesca balza sul marciapiede del terzo binario da un treno proveniente da Milano che sembra il Polar Express. Io e Luisa le andiamo incontro. Come prevedevo Francesca è in sciarpa guanti e cappello arcobaleno. Si sta issando un secondo pesante zaino di libri sulle spalle quando ci vede e spalanca le braccia sorridendo da quella fata che è. Ci baciamo e scambiamo pacche sulla schiena. Le prendo uno zaino mentre lei si aggiusta gli occhiali sul naso con la punta dell'indice, e volge intorno uno sguardo interrogativo.

«Andiamo direttamente al circolo?»

«Se preferisci passiamo prima a casa, così ti dai una rinfrescata».

«Non importa, davvero. Ce l'avranno un bagno al circolo...»

E ci avviamo nella notte fradicia di pioggia che la città non riesce più ad assorbire.

Nel circolo c'è una luce dorata e una manciata di spettatori. L'attore confabula al bar con il fondatore, quando vede Francesca la requisisce, e se ne vanno a braccetto nella sala delle presentazioni per provare. Luisa è in un turbine di saluti ed effusioni. È evidente quanto tutti siano contenti di rivederla. Per una volta non sono la star della situazione, ed è confortante. Mi aggiro nelle tre stanze linde e predisposte all'evento, incantato dalle decorazioni sobrie e da un filo di lucine arrotolato che pulsa in un fiasco sul davanzale.

*Che modo originale di imbottigliare il Natale...*

Alle nove arriva il pianista da Chieti, intirizzito ed entusiasta. Trascina dentro i pezzi di una piano-

la pesantissima e li rimonta assistito da uno splendore di ragazza.

Mezz'ora di prove con la musica e alle dieci si incomincia.

Siedo in una poltrona e osservo Francesca che legge in un fascio di luce puntato sulla sua figura sottile. La gonna da collegiale. Le lunghe gambe nere nei collant coprenti. Il viso quasi etereo, levigato e madreperlaceo, rimpicciolito in una concentrazione che emoziona. Il pubblico è assorto. Come piccoli sassi le parole dell'autrice e dell'attore increspano la superficie di un tempo residuo che si sfilaccia in attesa che deflagri, sguaiata, la mezzanotte.

2 gennaio. Sette del mattino. Villa di Margie

Voci e tonfi al piano di sotto mi sospingono in superficie: sono sveglio. Resto in ascolto senza muovermi, nella morsa costrittiva di un abbraccio con Luisa addormentata.

Ci metto un po' a capire: Margie parte, va nella clinica della sua amica dottoressa femminista, a morire. Le sue compagne sono venute a prenderla. Una vescica di freddo mi scoppia in petto. Ma continuo a non muovermi, anzi chiudo gli occhi! perché dalle scale, lento e rotto, sale il passo della mia matrigna, della mia amatissima madre elettiva. Viene a dirmi addio, sforzandosi di fare meno rumore che può. Ecco, è dietro la porta. Forse l'ha aperta. Un piccolo tonfo. Dev'essere metà dentro e metà fuori.

*Mi osserva, abbracciato a questa ragazza di cui so così poco. E mi crede addormentato. Perdonami Margie, amica mia. Non ce la faccio a guardarti. E chissà che occhi hai... Addio. Addio.*

Un fruscio. La porta si richiude.

Altri tonfi per le scale. Il battito del bastone. Un vocio più concitato al piano di sotto. Tonfi di portiere. Una macchina che parte. Scoppietto di breccia sotto le ruote.

È fatta!

Mi sciolgo dall'abbraccio di Luisa.

«Mmmh. Dove vai?»

«A bere. Dormi tu. Torno subito».

Scendo al pianoterra barcollando. Il panico mi assale a ondate, incontrollabili, violente. Devo avere la pressione alle stelle. Vertigini.

In salotto trovo quello che cercavo. Il blister del Tavor di Margie sul tavolino accanto al divano. Stregatto si inarca e soffia, sorpreso dalla mia irruzione. Io lo ignoro e mi avvento sui farmaci. Ingoio due pasticche senz'acqua.

4 gennaio. Pomeriggio

Il cielo è coperto da una pelliccia nera. Sembra già notte, ma non è ancora il tramonto, e un blu siringato occhieggia dagli strappi nelle nuvole.

Ha piovuto tutto il giorno. A raffiche, a stille. C'è stato un momento nel primo pomeriggio, mentre andavo in istituto, che il sole è penetrato di taglio fra strati spumosi di nuvole, e un fumo argenteo si è levato dall'asfalto, in volute dense di una bellezza straniante.

Adesso che attraverso il piazzale della stazione ferroviaria, senza ombrello, una pioggerella inconsistente mi crepita sulla faccia, tra i capelli, mi acceca, e il freddo l'asciuga.

*Ma perché ho lasciato l'ombrello in macchina?*

Sono giorni che faccio cazzate, incatenato ai miei dolori. Suonato dall'angoscia per la morte imminente di Margherita.

Non so neanche dove sia. O quanto tempo passerà prima che... se lo faccia fare.

Un mese le restava, e poi avrebbe incominciato a *rincoglionirsi*.

Mi chiedo se sia più difficile aspettare lucidamente la data di un suicidio programmato e assistito, o farla finita subito. Entro in stazione. L'atrio è deserto. Luce scarsa. Cattivo odore. La biglietteria è chiusa. Ditate contro lo sportello, biancastre e ripugnanti nella penombra. Una patina di sporizia sulle pareti. Calpesto il linoleum incalzato da una sensazione di pericolo. E mi infilo in sala d'attesa. Due barboni confabulano su una panchina. Un'anziana e un ragazzo. Forse madre e figlio... sicuramente uniti da qualche intimità. I volti cotti dal freddo e dall'alcol. Dai loro giacconi e dalle teste unte un afrore insopportabile. Costeggio la parete opposta, disturbato dall'invadenza dei loro sguardi primitivi.

Aumento l'andatura ma non riesco a schivare l'assalto dei ricordi. Da ragazzino non reggevo la vista dei barboni. Ero in angoscia perenne per i debiti dei miei genitori. I creditori ci assillavano, più che altro telefonicamente. Quando ci incontravano per strada, dato che non sarebbe stato né bello né furbo inimicarsi il rettore e suo marito l'assessore con azioni legali, mamma assicurava tutti: avrebbe saldato l'indomani, forse nel pomeriggio stesso. Ma poi non lo faceva, presa dagli assilli coniugali, dai casini in facoltà.

Finché i conti, accumulati per bislaccheria e pigrizia (*Si signora, due etti di prosciutto crudo magro, più tardi passa mamma a pagare...*) non erano diventati somme importanti.

Dal droghiere.

Dal macellaio.

Dal dentista...

Ricordo l'imbarazzo degli ultimi tempi, l'umiliazione di quando mi spedivano a fare la spesa dal salumaio, *il salumaio con la moglie pazza*. La malagrazia con cui mi servivano, arricciando la bocca mentre annuivano contrariati all'immane, conclusivo: *dopo paga mamma*.

A questo sputtanamento a un certo punto s'era aggiunto il contenzioso con le zie per l'eredità del nonno: proprietà indivise, palazzi antichi sfitti che marcivano tra condomini nuovi, perché nessuno degli eredi si prendeva la briga di far riparare un tetto, o i balconi sfondati, col rischio di sostenere tutte le spese da solo...

Margherita, nella sua bella villa inzeppata di meraviglie, era il contrafforte della mia vita. A lei non sarebbe mai potuto capitare un rovescio di fortuna, e finché fosse vissuta io non avrei corso il rischio di ridurmi a mendicare (*Margherita dove sei? E se ti muori come faccio io?*) come questi barboni. Mi avventò sulla maniglia antipanico della porta che immette sul piazzale interno della stazione e mi catapultò fuori.

L'aria fredda mi riscuote come un ceffone, e il presente ripiomba sui binari, i marciapiedi, le linee gialle che si è pregati di non oltrepassare.

Loro sono già qui, sotto l'orologio rotondo appeso con una catenella a una specie di forca d'acciaio saldata alla pensilina: Gabriele e papà Gianni, di ritorno dal loro paesello sulla montagna. Uno di fronte all'altro, sfalsati di pochi centimetri, quasi testa a testa. Ad angolo ottuso entrambi. Succhiano due mozziconi e si oltrepassano con gli sguardi fissi. Gianni batte i piedi per scaldarsi, poppa fumo. Gabriele ne imita le movenze. Si confonde con il padre in un'intimità gestuale che è altro dall'affetto, e che ho visto praticare anche da coniugi che sapevo detestarsi, mentre si prendevano a braccetto guardando altrove, individuando a colpo sicuro la porzione di pelle dove premere le dita, muovendo il primo passo e i successivi in perfetta sincronia.

*Forse è così che scopano, incastrandosi l'uno nell'altra in un automatismo sapiente, in una sorta di riflesso, ignorandosi, con sufficiente eccitazione, senza mai fallire, sopraffatti dal terrore di deludersi...*

«Gabriele!» Chiamo, distratto da una montata d'affetto per il mio assistito. È successo all'improvviso, e nel modo più semplice: ho guardato da lontano la sua nuca rugosa e ho riconosciuto la lanugine dei suoi capelli. La sua postura sgangherata, quel tremolio, il volto corrucciato nello sforzo di passarsi e ripassarsi nella testa lo stesso logoro pensiero. La giacca cenciosa, i pantaloni da matto. E mi è sembrato tutto giusto... come se fosse un parente.

«Gabriè». *Ti voglio bene Gabriè, e vaffanculo. Non so perché ti sento necessario...*

Lui non si gira. Ma si curva ancora di più se possibile, addosso al padre, ed è il segno che ha sentito. Gianni si volta verso di me, e solleva il mento in un gesto di saluto, indietreggia di un passo, e scaglia il mozzicone sui binari. Quasi contemporaneamente Gabriele avanza e ripristina la coreografia fotografata dai miei occhi un attimo prima: di lui e il vecchio che si sfiorano con le tempie e formano una specie di ideogramma.

«Gabriele». Insisto avvicinandomi. Ha uno sguardo atterrito... Troppo atterrito! Gli afferro il polso, e lo colpisco ripetutamente sulla mano, per fargli mollare il mozzicone che gli sta bruciando le dita.

«Mi ho bruciato». Fa, e finalmente mi guarda.

«Sì Gabriè, pure tu... ma non ti accorgi che ti stai a bruciare?»

Papà Gianni mi tende la mano, indifferente alla piccola tragedia evitata, e al fatto che avrebbe dovuto intervenire lui. Io gliela stringo. È così che va, con loro, si glissa sulle responsabilità.

«So' purtat nuccò di vestiti puliti per Gabriele». Comunica, indicando una borsaccia tra i loro piedi. Gabriele oscilla. Io lo afferro per un braccio, e lui dà uno strattone per liberarsi.

Non lo aveva mai fatto con me. Un po' mi ferisce.

Infilo di prepotenza una mano sotto la sua ascella e inizio a trascinarlo. Lui si limita a fare un po' di resistenza, e si rabbuia di più.

«Molto bene». Commento deluso. «Allora buon anno, signor Gianni. Porto via Gabriele, che ho parcheggiato la macchina dell'istituto in divieto di sosta».

*Non è vero.*

«Tanto lei ha il treno per tornare al paese, no?»

*Non me ne fotte un cazzo che lo sto trattando da scemo. Dopotutto è quello che è, un insufficiente mentale. Alcolista. E che vada affanculo pure lui!*

Gianni annuisce imperturbabile come una pecora. Io gli do le spalle e mi trascino appresso Gabriele, senza dimenticare che potrebbe aggredirmi, perché è uno psicotico, e io gli sto facendo violenza.

Dieci minuti dopo, nel traffico, mi dico che mi sono comportato come un'adolescente geloso. Ma sono troppo stanco per arrovellarmi sulle motivazioni delle mie recentissime stronzate. E allora guido e penso alla cena che in refettorio staranno già servendo. Penso che se mamma non avesse dovuto svendere le case sul corso per pagare gli avvocati adesso sarei ricco. Che Luisa riparte stasera e non ha voluto salutarmi perché odia i commiati, e a me è andata stranamente bene. Che quando ritorno a



casa mi impasticco. E domani vado da Pino a fami riprescrivere qualcosa. Perché non posso mollare adesso che sono tanto vicino a una meta che presento oscuramente senza sapere cosa sia, e che il ponte per arrivarci è crollato.

«Come stai Gabriè?» Chiedo guardando nel retrovisore.

Nessuna risposta.

Scuote due tappi di flaconcino e li guarda come a volersi inglobare in essi.

*Certo che nessuno ti può stanare da un tappo di flaconcino.*

Desisto. È contrariato. Sa che lo sto portando in istituto, altrimenti chiederebbe ossessivamente quand'è che torna a casa. Per lui al mondo ci sono solo casa sua e il reparto. E qualche volta le passeggiate in pulmino, per andare al forno. Queste escursioni prevedono la presenza di due operatori: uno guida il gruppo alla panetteria, l'altro resta con Gabriele nel pulmino. Di solito Bruno va a comprare la pizza, e io contengo Gabriele sul sedile, promettendogli che se starà fermo e non tenterà di scappare il collega gli darà due pezzi di pizza.

«E la pizza?» Mi chiede come se avesse sentito i miei pensieri. Non è la prima volta che mi accade, con loro.

«Stiamo andando all'istituto, Gabriele. La pizza la compriamo domani».

«All'istituto?»

«All'istituto».

«E a casa?»

«E a casa mo' ci sei stato. Non ti è bastato?»

Non risponde. Si accartoccia. Scuote con violenza due volte i tappi, e si impietrisce in un rifiuto impenetrabile.

Io mi do dello stronzo, per avergli rovinato le vacanze. A loro spesso resta l'ultima impressione, come ai bambini. E io ho interrotto il suo cerimoniale di commiato dal padre, fatto di sfioramenti, incantamento e lentezze. È questo che adesso gli sta conficcato in testa: la sensazione confusa di un torto subito, di una separazione imposta. Forse mi detesta. Guardo di nuovo nel retrovisore, trovandoci due occhi fiduciosi e mezzo sorriso. Sembra volersi abbeverarsi alle mie parole.

«Che hai mangiato a casa, Gabriè?»

«I findùs».

«E ti pareva!»

Lui ride sputacchiando.

Pierferdinando piega le felpe dei ragazzi masticandosi il pizzetto. È un cespuglio di capelli nerissimi e peli annessi, né bello né brutto, ma pacioso, coltissimo e buono. Fra gli educatori è il migliore. Due lauree con lode, fa ripetizioni ai liceali senza darsi pena per i concorsi mancati, e arrotonda

come può le magre entrate che le supplenze in istituto gli garantiscono. Quando mi vede arrivare con Gabriele a rimorchio sorride animato da una viva simpatia.

«Ciao critico condotto! Come è andato il trasporto del prigioniero?»

Faccio spallucce e scaravento la borsaccia di Gabriele sul tavolo.

«Ci stanno nuccò di vestiti puliti».

Pierferdinando risistema una pila di felpe appena piegate che il lancio della borsa ha fatto crollare.

«Scusa Pierferdinà».

«Fa niente».

«Ma tu non te la prendi mai?»

«E dovrei prendermela per questo?»

Penso che la sua saggezza è un po' irritante. In quel momento Gabriele richiama la nostra attenzione. «Devo fare la cacca». Annuncia, appoggiandosi alla porta.

«E va' a farti 'sta sega». Concede Pierferdinando indulgente.

Non so quanti minuti siano passati. Sto finendo di caricare la macchinetta sul tavolino con i barattoli del caffè, il fornello e tutto quanto, lo sguardo rivolto a un angolo di pareti picchiettato di muffa, quando la voce di Pierferdinando, improvvisamente roca e perentoria, mi riscuote: «Massimo».

Mi giro verso la porta. Gabriele beccheggia nel vano, la faccia contratta in una smorfia di dolore e costernazione, le mani coperte di sangue. La manopola del lavandino tra le dita scortecciate. Gocce rosse esplodono sul pavimento.

Corro in suo soccorso, gli afferro i polsi e mi imbratto di sangue.

«Gabriele! L'hai smontata... guarda che ti sei fatto!» Grido.

Nelle orecchie ancora il clangore della Bialetti che rimbalza sulle piastrelle, i miei ansiti, l'eco della mia protesta. E poi il fruscio degli abiti di qualcuno strofinati contro i miei. Pierferdinando mi ha raggiunto, e con le mani guantate tenta di strappare le mie dai polsi di Gabriele.

«È pericoloso toccare i fluidi dei ragazzi senza protezione! Vatti a disinfettare, Massimo, che porto Gabriele in infermeria».

*Ore 23. Villa di Margherita*

È riuscito a smontare la manopola praticamente saldata al lavandino. Erano mesi che ci provava. Ci è voluta tutta la sua forza, la forza di un pazzo, per farlo. E chissà se si è accorto che si stava sbucciando le dita, mentre girava e tirava come un ossesso.

Del sangue che rendeva scivolosa la sua presa. Se la soddisfazione di stringere quel cilindretto scanalato tra le mani lo ha ripagato del dolore (ammesso che lo abbia sentito, il dolore). Forse però se io non lo avessi portato a quel parossismo, lui non lo avrebbe fatto. Molte volte, in passato, i miei piccoli atti di crudeltà non hanno avuto conseguenze sul piano materiale. Quando ho bistrattato gli esordienti della piccola editoria che imploravano una recensione, o tormentavo le mie innamorate, e la cara Margie. Loro incassavano, ed era facile scivolare oltre e illudersi di non aver fatto niente di grave.

Ma questo pomeriggio Gabriele mi ha ritorto contro l'effetto della mia stronzaggine. Ed è un contraccolpo che non reggo.

Mi infilo nel letto vestito. Ho un chiodo nel collo. Mi dico che non riuscirò a chiudere occhio, e un istante dopo affogo in una melma oscura.

Mi sveglio di soprassalto. Impossibile dire che ore sono. Cerco tastoni il cellulare. Una risacca di terrori mi sballotta sulla sponda della veglia e mi risucchia indietro. Vedo l'ora e un istante dopo non lo so più. Pigo a memoria i tasti.

«Pronto, Paola...»

«Massimo... che hai fatto? Hai una voce...»

«Paola, dimmi un po'... fai conto che sia per un racconto. Come ci si può far ammazzare, dissimulando il suicidio?»

Silenzio dall'altro capo del filo. E dopo un po': «Massimo... come stai? Non è che ti vuoi ammazzare e mi stai chiedendo aiuto?»

«Ma no! Non è per me... Oddio che stronzata ho detto. È per una trama. Sto scrivendo...»

«Lo sai che ore sono?»

«Non me ne frega di che ore sono!»

Un'altra piccola pausa.

«E va bene. Se ti può far stare meglio scrivere alle tre di notte... Potresti... ecco, potresti farti iniettare insulina per procurarti un coma ipoglicemico, e digitale per fermare il cuore.»

«Ma la puntura...»

«Iniezione invisibile dentro l'ombelico. Stai scrivendo un noir? Sei solo?»

«Sì. E sì.»

«E perché?»

«Complicato da spiegare.»

«Sicuro che non vuoi che venga lì?»

«No! No, scusa. Meglio non complicarci ulteriormente la vita.»

«D'accordo. Non era mica per scopare. Ah, Massimo... puoi contare su di me in qualsiasi momento.»

5 gennaio. Ore 10 e 45

Due ore e quarantacinque minuti in sala d'attesa. Pino dovrebbe attaccare alle nove e trenta ma non arriva mai prima delle dieci e mezza. La segretaria gli soffia sollecitazioni telefoniche sprofondata dietro una specie di bancone da macelleria. I pazienti in sala d'attesa sono tra quelli che non hanno cambiato medico, rassegnati agli sbalzi d'umore e alle defezioni di Pino. Stravolti dalla prevedibile attesa ingannano il tempo imprecando e diffamando il dottore.

La segretaria sorride, segretamente compiaciuta di questo innocuo tumulto, che cesserà istantaneamente appena Pino varcherà la porta del poliklinico. Le vecchie sono le più accanite: «Na vota è arrivato a mezzjurn. Ha fatt nu pacient sol e se n'è rijit».

Favoleggiano sugli scandalosi ritardi del mio amico. Citano le sue scenate. Ma nessuno si ricorda di quanta gente ha salvato. Di come gli siano bastati un solo sguardo e poche domande, talvolta, per diagnosticare una patologia che solo un'accurata indagine strumentale avrebbe potuto individuare. Di quanto sia bravo. Della sua compassione.

Allungo le gambe davanti a me. Le incrocio, incrocio le braccia sul petto.

Il mio cuore accelera.

Osservo una locandina sul muro di fronte: il viso di una ragazza meravigliosa che affiora dal pervinca dello sfondo, coperto da ricami che mi fanno pensare all'uomo illustrato di Bradbury. Il nome del dermatologo campeggia in alto. Lo conosco. È uno stangone pallido e fascinoso da schiaffare sicuramente in un fantasy.

Il soffitto piastrellato di bianche mattonelle spugnose mi intontisce con il suo impersonale candore. I neon incassati ogni tot piastrelle ardono inutilmente nella luce pastosa del giorno, che irrompe da una vetrata e sbiadisce le nostre facce e i nostri abiti.

È una situazione surreale.

A me non dispiace confondermi con queste persone fobiche e ignoranti, che elencano sintomi e rimedi con un sussiego da indigeni.

I veri malati sono pochi. Si individuano subito: cachettici, torvi, pietrificati sulle poltroncine.

Questi evito di guardarli.

Entra Pino come un refolo.

Spinge la porta con un gomito e ci si infila di traverso, zavorrato da una busta della spesa, dalla valigetta da medico tenuta contro il petto, e impacciato dal cellulare all'orecchio.

«Dunque siamo a questo: alla nausea postcoitale?» Urla nel telefono.

*È matto. E chissà con chi sta parlando.*

Sento la mia bocca tendersi in un sorriso.

«Buongiorno! Buongiorno signori! Scusa, devo lasciarti. Sono in ritardo. Sono in ritardo signori pazienti scusatemi!»

*Tanto per cambiare. Ma quanto è simpatico!* Mi dico mentre intercetto il suo sguardo che fa una rapida ricognizione dei pazienti in sala d'attesa, e si rischiarà, probabilmente constatando che non sono i peggiori.

Mi saluta con un'alzata di sopracciglio, chiude il cellulare in faccia al suo interlocutore, se lo infila in tasca, sparisce in un corridoio e ritorna un istante dopo indossando un camice troppo corto per la sua persona, e abbottonato storto.

«Bene signori! Chi è il primo?» Incalza mentre tenta di sistemarsi il colletto, ma poi rinuncia lanciando uno sguardo costernato all'abbottonatura. Sulla faccia di qualche paziente sboccia un sorriso irrefrenabile. Il cellulare si mette a zirlare in una tasca del camice. Pino lo zittisce con un pugno. Si volta, fa per rientrare nella sua stanza. Io mi alzo e lo seguo imitando inconsapevolmente la sua andatura saltellante da coniglio pasquale.

«Allora dimmi. Non mi sembri così ansioso. Vuoi veramente che ti prescriva qualcosa?»

«Paroxetina».

«Perché paroxetina? C'è un farmaco nuovo...»

«L'altra volta è andata bene. Con gli attacchi di panico».

«Tu hai avuto gli attacchi di panico?»

Alzo gli occhi al cielo. Tanto Pino non se la prende. Come fa a non ricordarlo? Venivo tutti i giorni in studio per essere assicurato. Mi sentivo morire.

«Sì». Rispondo semplicemente. Arreso. Pino è fatto così, è inutile prendersela.

«Vediamo un po'». Si sporge sulla scrivania ingombra di campioni farmaceutici, penne, post-it e fascicoli di vario genere, e mi sente il polso fissandomi con due occhi verde muschio di avvolgente bellezza.

«Mmh, centoventi. Sei spesso così tachicardico?»

«Sempre».

«Non si direbbe. Non si direbbe affatto che sei in preda a un attacco d'ansia. Dissimuli bene». E va all'armadietto dei medicinali. Fruga in un disordine inqualificabile, mentre osservo le sue spalle larghe e le gambe lunghe, e realizzo che fisicamente ci assomigliamo molto. Chissà come sarei stato io, da medico.

«Non è che dissimuli: mi sposto massivamente sul versante razionale. Macino considerazioni sulla mia ansia. Disseziono i miei sintomi. Ma una pic-

cola parte del corpo va per conto suo. Il cuore. Le vertigini».

«La pressione».

«Probabilmente».

Sguscia una pasticca da un blister, la spezza con le mani, si avvicina e me ne infila mezza tra le labbra.

«Ingoia. È betabloccante. Facciamolo riposare un po', 'sto cuore. La pressione vuoi misurarla?»

«È inutile, sono un fobico: somatizzo a mille. È sicuramente altissima».

«Va bene». E va a sedere sul lettino delle visite. Dondola le gambe. Sembra un ragazzo su un muretto. Sembra Nicolas Cage.

Lo osservo meglio: il suo volto scavato è incupito da una perplessità diversa. Forse si sta chiedendo come affrontare il discorso... Più che il mio medico è un amico.

Ho sempre trovato affascinante il suo approccio alla malattia. Accudisce ai malanni intervenendo sui sintomi. Cura i pazienti o li accompagna alla morte parlando molto con loro. Considerando ulcere, psoriasi, candidosi, come caratteristiche ulteriori della loro personalità. Lui stesso ha varie patologie, e ne parla con noncuranza. È il medico di esorcisti, posseduti, pregiudicati, intellettuali, adulteri. Tutto lo intriga, e niente lo scandalizza veramente. Non teme la morte. E non è ripugnato dal disturbo mentale. Quando mi trascinavo da lui, soffocando per l'ansia, era capace di parlare per venti minuti delle mie pubblicazioni, di un certo scrittore, prima di scribacchiare una ricetta e liquidarmi. Io uscivo pacificato dall'ambulatorio, per crollare un attimo dopo sul marciapiede.

Ma adesso, nei suoi lunghi occhi vellutati, si dibatte un'addolorata perplessità. Riguarda Margie (dopotutto è anche il suo medico): forse sa tutto e vorrebbe parlarne ma non può, perché il segreto professionale lo vincola al silenzio. Mi trafigge con quei suoi grandi occhi tristi in una muta esitazione a vuotare il sacco.

*No! Fallo tu se proprio ci tieni.*

E non dico niente, perché sento che parlare di Margherita e della sua scelta sarebbe come parlare della sua nudità.

«È una gran donna. Affronterà la fine come ha sempre vissuto, con la dignità di una regina». Taglia corto Pino, perdendo al gioco del silenzio. Salta giù dal lettino, va allo specchio, si sbottona e riabbottona per bene il camice, sistema il colletto, liscia i radi capelli.

Il suo riflesso mi spara un sorriso sconfitto.

«Ti prescrivo il daparox».

E torna alla scrivania con una scrollata di spalle. Ripiomba a sedere. Io, che non mi sono

mai mosso dalla poltrona, frastornato dalla sua ipercinesì, mi limito a ruotare il busto verso la sua nuova postazione. Lui compila un foglietto bianco e rosso e intanto dice: «Mezza compressa a colazione. Passi a una dopo una settimana». Strappa la prescrizione dal blocchetto e me la porge. Sto per afferrarla quando ci ripensa e la ritrae.

Restiamo così, con le mani tese e sollevate sulla scrivania, che quasi si sfiorano.

«Ho l'impressione che il problema non sia solo Margherita. Devo dirtelo, Massimo. Ti parlo come un padre».

«Spara», faccio rassegnato e lascio cadere la mano sul ripiano.

«Io credo che tu non abbia la cognizione del tuo valore. Ho letto i tuoi racconti. I tuoi saggi. Trentun anni e un tale talento. Una tale padronanza della lingua. Una tale duttilità. Sei un pescatore di perle. Apri la bocca e incanti i serpenti. Viene da pensare che hai incominciato a scrivere in fasce, oppure che sei un genio. È quello che credo tu sia. Perché un genio non dovrebbe venir su nella provincia di Teramo, Abruzzo? Solo che, periodicamente, sprofondi. Smarrito. Lost. È come se non

fossi più in grado di metterti a fuoco». E scrive qualcos'altro sul ricettario.

«Ci ho pensato anch'io, ieri, in termini un po' diversi...»

«Massimo...» Mi interrompe Pino. «Anche quando le cose riescono, non vanno mai come te le eri immaginate. Ma è una bestemmia non credere in sé, quando si è come te». Strappa il secondo foglietto e me lo porge assieme al primo.

«Ti do quindici giorni di malattia. Ti riposi, e stacchi da quel posto».

Scatto in piedi e acciuffo le ricette.

«Grazie di avermelo detto». Soffio.

«Figurati. Se io avessi avuto più autostima alla tua età, la mia vita sarebbe stata migliore». E si alza per congedarmi.

«No. Non è questo che mi hai detto, vecchia lepre. Tu mi hai detto quanto tempo ci vorrà, perché tutto sia finito».

E allora Pino fa una cosa che non mi sarei mai aspettato. Mi abbraccia dall'altra parte della scrivania, e io ricambio la stretta. Ci riusciamo grazie all'alta statura di entrambi. Piegati formiamo l'ideogramma di una casa, come ho visto fare a Gabriele e suo padre. ■



## In manicomio

«In manicomio racconta la vita in luoghi che di solito vengono sottratti alla vista delle persone cosiddette normali, luoghi che fino a pochi anni fa erano chiamati con un nome talmente esplicito che ora si tende a rimuovere. Luoghi raccontati attraverso lo sguardo di Massimo, un giovane intellettuale che si muove nell'ambiente ristretto e provinciale della cultura abruzzese...»

una rubrica di *Caterina Falconi* (settima parte, marzo 2010)

### Il cronista di nera

**P**er tornare a casa passo sul lungomare. Fuori fa un freddo che taglia la faccia, ma da dentro la macchina non si direbbe. Il cielo è verniciato di fresco, e il sole ci si scioglie in mezzo come una gialla compressa effervescente. Sole che scarica un diffuso bagliore metallico sulla superficie del mare, la carrozzeria delle auto e le vetrine.

Guido a strappi e penso che dovrei stare più attento. Ultimamente ho evitato per un pelo troppi incidenti. È che sono risucchiato in una lenta implosione. Pensare è diventato impossibile. Niente mi entusiasma più. Neanche leggere. E dire che tra me e i testi c'è sempre stato un cortocircuito che mi faceva innamorare. Mi inchiodava alla necessità di cogliere il senso delle pagine divorate.

Ogni scrittore gira intorno alla propria ossessione. Cerca di raccontarla sempre meglio. Recensire è frugare a mani nude tra i detriti di quel dolore caratteristico, tentate di afferrare un'intuizione che comunque sfugge. Ma ultimamente, quando ci provo, non duro. Mi infiammo e distruggo, riassorbito in un'apatia impressionante.

Forse sono veramente depresso. O forse, semplicemente, si sono riattivate delle dinamiche antiche.

Quando ero ragazzino, se mi offendevano non provavo dolore. Non sentivo niente. Rispondevo a chi mi feriva con un diaframma di indifferenza. È quello che ho fatto con mia madre. E forse è quello che sto facendo con Margherita distraendomi dalla sua assenza.

Attraverso un incrocio abbacinato da una costellazione di candide linee dipinte sull'asfalto. Mi arriva la strombazzata di una Panda che avrebbe la precedenza, e che inchioda provvidenzialmente prima di sfondarmi una fiancata.

Io filo via a testa bassa sudando di vergogna, e imbocco un viale per l'interno.

Forse non è vero che non sentivo niente, e questo sordo disagio, questa eruzione di sintomi è il corrispettivo di quel pulsare cupo che da bambino mi inondava di terrore.

E adesso devo stare quindici giorni senza lavorare. Senza Gabriele, Sigismondo e Leonardo. In un altrove... *da Margie che muore...* che potrei riempire compilando schemi preparatori alla stesura dell'ultimo racconto dell'antologia che progetto di spedire a Nottetempo.

Per la verità, stanotte un'idea mi è venuta, mezz'ora dopo aver inghiottito l'ultimo Tavor di Margherita, mentre un rigurgito di tardive suggestioni natalizie mi inondava la testa.

C'è un momento, che precede il sonno, in cui i pensieri si rimescolano e precipitano giù per uno scarico. Io sento quando arriva, e so che finalmente un torpore chimico mi sottrae agli artigli dell'insonnia, e poi mi spengo.

In un momento così, stanotte, cammelli e renne si sono affollati attorno a una greppia in una grotta di carne.

Mmmh.

Cammelli.

E renne.

E stamattina, prima di aprire gli occhi, mi sono detto che sarebbe divertente scrivere un racconto di Natale con un cammello e una renna. Animali modellati da millenni in terre e climi diversissimi. Flemmatico il primo, nella sua pelle larga, con le gobbe flosce. Robusta la seconda, vigile, con i garretti forti, il capo ornato di temibili corna ramificate. Tutti e due programmati per

attraversare distese sconfinite, roventi o ghiacciate...

*Ecco un racconto surreale per chiudere l'antologia!*

Un racconto surreale fonda il proprio fascino sul paradosso di una verosimiglianza scucchiata dal buonsenso. Sul realismo delle descrizioni dei personaggi in un contesto assurdo. E allora mi sforzo di figurami un cammello, e lo faccio così bene che mi sembra di sentire la sua puzza inconfondibile, la saliva raggrumata nelle commessure delle labbra flaccide, il tratteggio fitto dei peli lerci.

E di nuovo mi dico, come mi capita spesso negli ultimi tempi, che stranamente questa sorta di second life che per me è la scrittura è rimasta la sola parte della realtà che la mia intelligenza riesca a illuminare. Le trame, le recensioni, soggiacciono a una consequenzialità, a un controllo, anche quando favoleggio di un cammello innamorato di una renna. *Fuori*, gli eventi si affastellano sotto il segno dell'incompiutezza e talvolta dell'arbitrio. Il dolore è spesso squallido. E i desideri, quando si realizzano, convogliano le conseguenze in direzioni inaspettate. La mia reazione è quella di avvitarci nelle mie ossessioni, ma quando siedo al computer la mia mente si dilata, e pensieri e fantasie fluiscono, liberati.

Davanti alla villa di Margherita un'inconfondibile figura intabarrata in un bel cappotto marrone passeggia nervosamente su e giù sbattendo le mani guantate nel tentativo di scaldarsi. Capelli gellati a ciuffetti in un piumaggio corvino. Incarnato citrino. Occhi che in un romanzo d'appendice sarebbero definiti *di gaietto*, sotto due cerotti di sopracciglia nerissime. Naso aquilino. Corrucciato. Piglio da monomane.

È Lorenzo Giuliani, il mio amico più fidato, cronista di nera. Dalla postura si direbbe in trip investigativo.

Alza gli occhi rapaci mentre mi infilo di sbieco in un parcheggio, un attimo dopo aver riconosciuto lo stridio dei miei freni, e si avventa sull'auto impedendomi di raddrizzarla, agguanta la maniglia dal mio lato e spalanca la portiera. Spengo il motore.

«Forza Massimo. Veloce! Non senti le sirene? Salta sulla mia macchina. È successo qualcosa di grosso. Ti spiego strada facendo».

Schizzo fuori dalla Fiesta senza curarmi di far scattare le chiusure, e lo seguo verso la sua Toyota antracite, lucida come le sue scarpe, con la corsetta ingobbata da fotografo di guerra (io), dietro al reporter (che sarebbe lui), in una simulazione che per me è una distrazione, e per Lorenzo una faccenda stramaledettamente seria.

Ci tuffiamo nella Toyota. Lorenzo mette in moto, l'auto parte con un balzo e si spegne. Lui bestemmia, poi riaccende e sgommando esce dal parcheggio. Un attimo dopo filiamo per le vie del centro cercando di individuare la provenienza delle sirene (più di una), che, *bitonali e dissonanti* (per citare la Ferrante... o forse era un altro scrittore) scaricano nel consueto borboglio metropolitano un perentorio senso d'allarme.

Mi stravacco sul sedile e osservo Lorenzo che guida. Il volto impenetrabile. Gli occhi e le orecchie tesi a cogliere il più piccolo suono, la minima traccia significativa che lo porteranno dritti allo scoop. Le mani guantate che so essere aristocratiche e pelose, pronte a ruotare lo sterzo nella direzione che il suo istinto e la sua rapidità da predatore indicano come la più probabile.

Nell'abitacolo c'è tanfo di sigarette, il posacenere stracolmo, riviste e raccoglitori sul sedile posteriore, una musicaccia in sottofondo, e lo stillicidio dell'avvisatore acustico che segnala, andando in fibrillazione, che la mia cintura non è allacciata.

«Allacciati la cintura, perdio!» Impreca Lorenzo.

«Capirai, co' 'sto casino...» Ritorco, ma inserisco la linguetta nella fibbia. Lo scampanello dell'avvisatore acustico cessa, frastornandomi con la sua brusca interruzione. Effettivamente fuori c'è il finimondo. Le sirene sono vicinissime. Il traffico ristagna. Strombazzare di clacson. Pedoni che si infilano tra le macchine in folle fendendo spirali di gas di scarico.

«Cosa sono, ambulanze?»

«Pattuglie». Fa lui seccamente. In anni di incursioni sulle scene dei più svariati crimini, ha sviluppato l'abilità di riconoscere le sirene: pompieri, 118 e forze dell'ordine stridono tutti in modo diverso.

«Niente ambulanze. E se non si temono feriti il furto è già avvenuto. Stiamo arrivando a cose fatte».

«Che creatura affascinante sei... te e la tua cognizione del misfatto». Lo sfitto, ma fondamentale è vero: lo ammiro. Nel suo genere, a trentadue anni, è già un maestro.

«Vaffanculo Massimo».

«Ricambio sentitamente».

Sorride, col naso che si accorcia nel profilo da romano. È un bel ragazzo. Bizzarro per un verso, come tutti quelli della nostra gente, ma per il resto il più signorile, generoso e affidabile.

«Perché piantonavi casa mia?»

«Paola mi ha detto che mediti di ammazzarti iniettandoti insulina e mi ha pregato di venire».

«E tu le hai creduto?» La mia voce è incrinata da un'emozione indefinibile: non so se essere irri-

tato o commosso dalla preoccupazione della mia ex, agita per interposta persona.

«No. Ma tu bene non puoi stare. So tutto di Margherita».

«Hai fatto cantare il suo medico di base? L'infermiera del laboratorio analisi, o quella dell'oncologia? Forse la domestica?»

«Tutti cinguettano con me, ma Pino non c'entra».

«Dunque sai. Perché non riesco a stupirmi?»

«Perché sono sempre informato su tutto».

La sua sicumera mi irrita. Mi ricorda, per contrasto, che le mie performance nel giornalismo ultimamente lasciano a desiderare. E poi, ma questo non centra niente, che dopodomani presento il mio libro nella sala comunale...

«Sai anche che Margherita è andata a morire in una clinica di femministe incazzate?»

Lorenzo non risponde. Ha un guizzo nel volto. E un lampo subitaneo e diverso nello sguardo. Svoltata bruscamente a destra e parcheggia davanti a un passo carraio. È una strada senza uscita. Curiosi che sciamano verso la vetrina sfondata di un negozio di telefonia, respinti dai carabinieri. Un agente sta interrogando un vecchio barbuto e una tettona giovane, all'apparenza gente losca. Lorenzo non mi vede e non mi sente più, sguscia dall'auto e rapido raggiunge i carabinieri. Uno gli fa un cenno di saluto, e a me viene in mente una sua frase detta in un giardino libanese, mentre tentava di far colpo su due ragazzetta: «Voi non immaginate quanto la gente abbia bisogno di parlare. Parlano tutti, dicono tutto. Devi soltanto conquistare la loro fiducia».

«Ma perché lo fai?» Gli avevo chiesto io, insinuandomi nella sua seduzione. Le ragazze mi avevano guardato. Avevo sentito i loro occhi come biglie di un flipper staccarsi da Lorenzo e convergere sul mio volto sbarbato. Ma il mio amico non se l'era presa. A quel punto era un discorso tra me e lui.

«Voglio dire, scrivi da dio, sei colto, di bell'aspetto, buona famiglia. La caporedattrice ti adora. Potresti scrivere di politica, eventi mondani, del cazzo che ti pare. Perché la cronaca nera? E con questo accanimento. Che cosa ti attrae?»

Stringo le palpebre mettendo a fuoco i particolari di quella sera di sei mesi fa, profumata di limone e colorata dei vestiti leggeri delle signorine bellocce al nostro tavolo... Sei mesi fa. Prima che la mia vita inarcasse il dorso e affiorasse dalla monotonia come un mostro preistorico, tentando di disarcionarmi...

«Dici che il furto se lo sono fatto da soli?»

«Hanno inscenato, secondo me. Il vecchio ha precedenti penali. È indebitato pure con gli ufo.

E la figlia, hai visto che capra promiscua che sembra...»

«Capra promiscua. Solo tu puoi usare certe espressioni. Quindi collaborerai alle indagini. E da quando un cronista di nera, e nella fattispecie tu, Lorenzo Giuliani, collabora alle indagini?»

Lorenzo sorride. Stregatto si struscia alle sue gambe.

«Ehi, gattone. Che fame che hai». E stacca un altro pezzetto di hamburger dal panino. Lo porge delicatamente a Stregatto, che lo annusa prima di lambirlo.

«Un momento». Fa Lorenzo, e solleva il micio che si dimena furiosamente. Se lo schiaccia in grembo, lo blocca con una mano, e tenta di aprirgli la bocca con l'altra. Io vibro di disgusto.

«Poverino». Dice dopo un po', mollando Stregatto che zompa giù atterrito e pattinando sul pavimento corre a rifugiarsi in un'altra stanza. «Non ha neanche un dente. Avevo notato che ingoiava senza masticare».

«Stregatto? Sdentato!»

«E tu che gli dai da mangiare? Frigo e dispensa sono vuoti in questa casa!»

«E chi ti ha autorizzato a ficcanasare?»

«Dovrebbe mangiare bocconcini, gourmet... Le crocchette no, quelle non vanno bene per lui... Domani andiamo a fare la spesa». Incalza glissando sulla mia indignazione.

«Oh! perdo la matrigna e la fidanzata e trovo una specie di tata Matilda al maschile esperta di gatti, che quando non mi bada è un emulo di Geronimo Stilton! Quindi, per tornare al discorso di prima, aiuti le forze dell'ordine».

«Una mano lava l'altra».

«Nel senso che ti passano le informazioni».

Annuisce. Ma la conversazione languisce. Non abbiamo voglia di parlare di quello che Lorenzo fa quando è fuori di qui.

Si alza e va a lavarsi le mani sui piatti in ammollo nel lavabo. Io ho un altro moto d'orrore.

Mi guardo intorno e cerco di fare il punto della situazione. E all'improvviso mi rendo conto di quanto fosse bella la grande cucina di Margherita, mentre abitavamo insieme, e io vi entravo a occhi bassi. I pensili, le credenze, il grande tavolo e le sedie di ciliegio. Il ripiano con i fornelli bianco latte. Le pareti aragosta e il lampadario di Murano che sembrava di ghiaccio e amarena.

Stregatto è tornato mogio mogio per finire i suoi pezzetti di hamburger. Osservo anche lui, questa specie di procione domestico, dal mantello tanto fluente che si apre sul dorso in una sorta di scriminatura. La coda spesso come un colletto di pelliccia raccolta attorno alle zampe posteriori.

È vero, inghiotte senza masticare... E il pavi-

mento di cotto sotto di lui ha questa incantevole sfumatura rosata.

Tutta la stanza tende al rosa, e sulla finestra sfavilla la decalcomania di un angelo. Un angelo liberty bellissimo. Sono anni che noto questa macchia indistinta sul vetro e la archivio tra le cose da osservare più avanti. Oggi la guardo.

Oggi, come sta accadendo sempre più spesso, un bisogno di lentezza mi trattiene per i polsi. Mi gira la testa verso le cose da osservare e la tiene ferma.

«Massimo». La voce di Lorenzo si infrange sulle volute dense della mia distrazione. Si è girato verso di me, asciuga le mani in uno scottex.

«Se vuoi, te la rintraccio in un'ora, la clinica. Nell'associazione c'è solo un'oncologa, abortista...» E mi guarda con tutta la tenerezza che i maschi si sforzano di ricacciarsi dietro gli occhi quando si trovano davanti un altro uomo.

«Lo so che ne saresti capacissimo...»

«Forse siamo ancora in tempo, a ritrovarla, a dissuaderla».

«Per vederla sgretolarsi nel giro di un mese?»

Lorenzo abbassa la testa.

«Come vuoi tu».

«No, come ha deciso lei».

### 7 gennaio. Dieci del mattino

Lorenzo è andato in redazione. Mi ha detto che strada facendo l'avrebbe steso lui il mio certificato a Mario Lorusso. Prima di uscire mi ha portato un caffè e un'orrenda sottomarca di brioche.

Ho dormito abbracciato a un notes. Il libro che presento stasera, *Sette*, sotto il cuscino. *Sette* come i peccati capitali, solo che si tratta di sette saggi su altrettanti scrittori.

Passerò la mattina sotto le coperte, mi dico mentre ingurgito il caffè gelato e addento l'orrenda sottomarca di brioche, a rileggere quello che ho scritto un anno fa e ho completamente dimenticato.

### Mezzogiorno

Lorenzo mi ha mandato un sms. Mi dice che essendo un supplente non sono obbligato a presentare un certificato medico, e non sono soggetto a visite fiscali. *Mario Lorusso dixit*, e quindi posso uscire.

Alle sedici e trenta mi aspetta davanti al Conad per comprare i bocconcini a Stregatto e qualcosa per noi.

Mi alzo e vado a farmi una doccia. Ho annotato a matita ai margini del mio testo qualche consi-

derazione. Uno schema riassuntivo sulla prima pagina: due fregnacce dovrei essere in grado di spararle stasera, sul mio lavoro. Dopo la doccia zompetto in cucina in accappatoio e sbatto una confezione di polpette surgelate nel microonde: dieci per me, e tre per lo sdentato.

### Ore diciassette

All'uscita dal Conad carichi di buste di cibo per gatti, precotti per noi e articoli vari, ci imbattiamo in uno spettacolo che mi riempie di allegria: il gruppo di Viola e Bruno, badato da Anna e Andrea, si aggira per i portici del piano rialzato del centro commerciale. Di solito, quando mancano le figure di riferimento, i supplenti trascinano i gravi in brevi escursioni nella città. Fuori dell'istituto è più facile contenere i pazienti, che disciplinati e un po' frastornati dalle luci, procedono compatti.

Andrea in testa, e Anna in fondo alla fila, costeggiano le vetrine, compiti come scolaretti e con tanto d'occhi. Sigismondo sottobraccio ad Anna, Gabriele pencilante e incollato alla schiena di Andrea.

«Ehi ragazzi!» Strillo io dal pianoterra, e mi sbraccio con un gran scuotimento di buste, scatenando un putiferio di teste che si girano a destra e a sinistra senza individuarmi, e di cozzi tra corpi flaccidi.

Preciso, chirurgico, lo sguardo di Sigismondo mi centra al primo colpo. Si stacca dal gruppo, si affaccia a un parapetto e mi saluta sornione con un cenno della mano corta.

«Lorenzo! Eccoli! I miei ragazzi. Saliamo che te li faccio conoscere».

Lorenzo annuisce incuriosito, e monta dietro di me sulla scala mobile.

Si accalcano attorno a noi e mi stringono in un abbraccio collettivo. Anche i colleghi sono contenti di vedermi. Ci scambiamo pacche sulle spalle e qualche informazione.

«Passeggiamo un po' con loro, dai». Propongo io, e Lorenzo annuisce di nuovo con un sussiego da lord.

«Ci stavamo chiedendo, io e la collega...» mi fa Andrea, «se fosse il caso di farli scendere per la scala mobile. Ma Gabriele ha il terrore dei gradini. Mentre Sigismondo, che è un down e dovrebbe avere paura delle scale mobili, si è entusiasmato alla proposta. Solo che non si può mai sapere la reazione... E noi, siamo solo in due».

«Adesso siamo in quattro». Rettifica Lorenzo, sguainando un sorriso così buono che mi chiedo se sia lo stesso uomo che si intrufola nelle camere



ardenti dei morti ammazzati per esplodere flash in faccia al cadavere prima che i parenti lo buttino fuori con percosse e insulti.

«Chiudo io la fila, con Gabriele!» Dico sentendo la mano del mio ragazzo preferito insinuarsi sotto il mio braccio. Poso le buste su una panchina e aspetto che Sigismondo e Anna mi precedano di un passo. Gli altri ragazzi formano un serpente. La bambina e Andrea davanti, e tutti gli altri dietro.

Un'allegria elettrica attraversa la formazione. Ma gli sguardi più trasgressivi e folli guizzano sui volti dei cosiddetti normali.

«Pronti? Via!» Annuncia Andrea: solleva di peso la bambina e tenendola stretta la deposita sul primo gradino della scala mobile, saltandoci simultaneamente anche lui.

A una a una le coppie alle sue spalle lo imitano. Quand'è il nostro turno io e Gabriele ci accodiamo.

*Ho la sensazione di formare con te un unico corpo. E mentre i gradini scivolano verso il basso, ti sento aggrapparti a me e fremere di terrore e di eccitazione.*

«Ho paura. Ho paura». Mi bisbiglia sulla spalla. Ma si sente che non è proprio così. Che si sta divertendo pure lui perché sa di essere al sicuro con me. E allora tutti assieme cominciamo a urlare di giubilo, e ridiamo sguaiatamente mentre piombiamo giù, sciamannati, grotteschi, freak, liberi e felici, sembriamo l'armata Brancaleone, e i clienti del centro commerciale si fermano a guardarci e ci additano, ma chi se ne frega di loro! Adesso stiamo meglio noi.

*Ore ventuno. Presentazione «Sette»*

La sala comunale è una ghiacciaia. Siedo a un lungo tavolo, davanti a una tenda ammuffita, tra due piccole torri di libri. Mi presento da solo. Lorenzo fa gli onori di casa. Ha accolto un gruppetto di intellettuali del capoluogo. La sua attuale fidanzata, bella, castana e perfetta come le precedenti, gli siede accanto in prima fila. Poi ci sono Elisa e il suo terzo marito, l'immane assessore alla cultura (enfio per le cene tra politici), i miei colleghi giornalisti, alcuni professori, gli allievi del corso di scrittura creativa, aspiranti scrittori e affini... La consueta fauna di intellettuali locali, raddensata attorno a me dalla curiosità, e in qualche caso dall'invidia o dall'affetto.

Io sono stranamente rilassato, messo alla prova da questa lunga giornata complicata. Accavallo le gambe e mi metto a parlare del mio libro informalmente, come farei al circolo dove sono di casa.

Guardo gli occhi neri del mio amico fraterno, ed è come se l'irruzione di un pugno di care persone nel mio dolore, pronte a tuffarsi per impedirmi di annegare, mi facesse sospettare di valere qualcosa, come persona intendo, e davanti a questo sospetto la certezza di essere un genio, alimentata dall'ammirazione del mio medico, sbiadisse...

*Mezzanotte*

Piccoli rapidi schiocchi dalla sveglia. Secondi come baci. Una polla di luce nell'abat-jour sul comodino. Lorenzo si è insediato nel letto di Margherita, tra le lenzuola che profumano del suo pathcouli, e forse conservano tracce del passaggio di mio padre. Non ha voluto che cambiassi la biancheria. Lo osservo appoggiato a uno stipite della porta, troppo stanco per fare dell'ironia: si è sdraiato al centro del materasso, la testa sostenuta da due cuscini, i capelli come la cotenna di un drago spinato pietrificati dal gel, le mani incrociate dietro la nuca, in un improponibile pigiama a righe abbottonato fino al collo.

*Questo ragazzo è un una soluzione colloidale di buone maniere, intelligenza vivissima, astuzia, generosità e perversione...*

Stregatto si è acciambellato sulla sua pancia. Ronfa rumorosamente e batte la coda innervosito dalla mia presenza.

«Perché proprio nel letto di Margherita?»

«Che ne so. Morbosità? Te lo ricordi quel film con Angelina Jolie, che faceva l'investigatrice e si stendeva nella fossa del morto ammazzato per provare le sensazioni dei suoi ultimi istanti di vita? Oh... scusa... che stronzo che sono...»

«Non sei stronzo per niente. Perché dovresti urtarmi? È la realtà. Hai reso bene».

Avanzo nella liquida penombra della stanza che ha risucchiato il colore dei mobili e adesso risucchia anche me. Siedo ai piedi del letto e infilo le mani tra le cosce.

«Me lo ricordo quello che hai detto sei mesi fa, nel giardino libanese. *Lo faccio perché il torbido mi attira irresistibilmente. Non mi affascina, né mi ripugna... mi incuriosisce.* E stasera credo di capirti: ti incuriosisce perché è quanto di più lontano possa esserci dalla tua natura. E ogni volta che il male conclama, tu corri incredulo a rimestarci dentro per capire come funziona...»

Lorenzo fa spallucce, ma mi scruta con uno sguardo oscuro.

Mi viene in mente una frase di Pontiggia: «l'occhio che guarda il male è più prezioso di quello che si chiude». ■



## In manicomio

«In manicomio racconta la vita in luoghi che di solito vengono sottratti alla vista delle persone cosiddette normali, luoghi che fino a pochi anni fa erano chiamati con un nome talmente esplicito che ora si tende a rimuovere. Luoghi raccontati attraverso lo sguardo di Massimo, un giovane intellettuale che si muove nell'ambiente ristretto e provinciale della cultura abruzzese...»

una rubrica di *Caterina Falconi* (ottava e ultima parte, aprile 2010)

### Schiarite

*Primo febbraio. Forse le nove del mattino*

**L**e navate della cattedrale convergono sulla bara, come ali oscure, velature che fibrillando scompaginano il presente in istantanee che non combaciano. Cammino tra i banchi vergognandomi di indossare un vestito beige estivo, e di essere spettinato e sporco, come se un incubo mi avesse ghermito da una spiaggia in un altrove, e catapultato qui, in una penombra teramana e in un presente lento. *C'è la possibilità che stia ancora sognando.* Me lo auguro, ma non riesco a vincere questa oppressione, la vergogna. La chiesa è affollata, strapiena, otturata di fedeli parenti conoscenti. Uno sciame di sagome grigie che rifluisce sulle gradinate, e di certo ingombra la piazza.

Cammino verso la bara come uno sposo in un horror, verso il cadavere della mia matrigna cucito in un abito spesso, con un ago infilato nell'ombelico!

*Guardatele nella pancia!* Grido.

E apro gli occhi.

«Massimo...» Lorenzo sta ai piedi del letto, con uno sguardo liquido e impenetrabile.

«È morta?»

«Stanotte. La riportano a Teramo stamattina».

Schiarisco la voce. «Sei sempre stato al corrente di tutto».

Annuisce sbattendo le suole, come un carabiniere.

Mi tiro su, appoggio la schiena alla spalliera.

«Non voglio andare al funerale».

«Ce ne andiamo in collina». Propone lui, con una precipitazione che mi fa sospettare una lunga premeditazione.

Sorrido, mio malgrado. «Mi vesto».

*Ore undici*

Ci sono già le ginestre, attaccate alla groppa di terra della collina fasciata dalla statale. E sui prati greggi di pecore sporche. I calanchi sono ferite frastagliate e profonde nei pascoli. Gli uliveti tappezzano grandi aree.

Apro il finestrino. E inalo il profumo dell'erba e dei falò. Sono incapace di descrivermi la scena come si deve. Colgo particolari slegati, come uno schizofrenico. Ma tutto sommato sto meglio di come avevo temuto, solo assediato da un'insopportabile sensazione di pericolo. Dal terrore di poter impazzire da un momento all'altro.

È quello che devono aver provato gli aquilani, dopo l'ultima terribile scossa.

*Adesso ne arriva un'altra e ci annienta.* Ma non è successo. Non succede neanche a me.

Sono spiaggiato. Definitivamente orfano, senza mai essere stato veramente figlio! E mi dico che quasi sempre le vite sono così: approssimative e incomplete.

«Non l'ho mai comprato, l'antidepressivo che mi ha prescritto Pino». Dico stupidamente, e intanto penso che le campane del duomo stanno suonando a lutto, in questo momento.

«Hai fatto bene». Approva Lorenzo scalando la marcia. Guida, profilo disteso puntato alla strada che curva incessantemente.

«C'è andato a vivere, finalmente, con la sua amante».

«Pino?!»

«Eh sì».

«Wow! Ce l'hanno fatta. Ecco una storia con un finale!»

«Un lieto fine direi. Non capita spesso».

«Non capita quasi mai». Dico, e mi sembra che la mia voce sgorgi da uno sfiancamento aggrovigliato che l'ha tutta strappata.

«Il lieto fine?»

«Un finale. E uno svolgimento coerente...»

«Mmh».

«Vedi, per Margie è stato un po' diverso. Ha edificato molto, per certi versi. La politica. L'associazione... Per altri ha vissuto come un cd che si inceppa. A strappi. La storia con mio padre... prendi quella. Un colpo di fulmine, e la convivenza dopo dieci anni. E in mezzo? Incompiutezza, abbandoni, ristagno. Gli editor li segano, i manoscritti con queste caratteristiche...»

«Perché pensi sempre a queste cose? La vita non è letteratura».

«Per te».

E sto un po' zitto, a rimuginare che invece per me la letteratura è la vita, in un modo che non ho la forza di spiegami adesso.

Margie è morta, ma la campagna è così bella nella sua muta, coi ciuffi verdi tra le stoppie, e i prati ispidi, e i tappeti di foglie che marciscono con un odore dolce, che nonostante l'ovvietà del simbolismo e delle immagini, che invadono la mia mente con l'evidenza delle cose nette e stupide, mi sento pacificato.

*Arrivederci Margie.*

18 febbraio

Dopo un po' smetti di contare i giorni. Come le volte che fai sesso con un nuovo amore.

Margherita è morta il sei.

Tutti quei discorsi, scritti o letti, sulle cose che restano in casa quando un familiare se ne va, li avevo già sperimentati, con la morte dei miei.

Il tintinnio delle grucce con gli abiti del caro estinto appesi, quando spalanchi le ante degli armadi...

Le pantofole rosa di Margherita abbandonate ad angolo acuto accanto alla bilancia, come soffici bocche spalancate e mute... A volte sono tentato di allinearle con la punta del piede, ma non lo faccio, perché lei le ha lasciate così.

Questa delle scarpe l'ho sentita spesso, a proposito dei morti. Pare che sia un dettaglio che sommuove sempre.

Una volta che Lorenzo si era intrufolato in obitorio per fotografare un suicida di quindici anni, è dovuto arretrare alla vista delle scarpe da tennis ai piedi del morto. Ordinarie, con la gomma consumata. Gli era sembrato insopportabile che a un certo punto quel ragazzino povero e disperato

avesse smesso di camminare, e se n'è andato blaterando che era inconcepibile che non gli avessero infilato delle scarpe nuove.

Le cose nuove addosso ai morti conclamano il fallimento della loro manifattura.

Non serviranno mai, mai più, come chi le indossa.

Il tempo in questi ultimi giorni è stato pessimo. E la primavera si sta insinuando nel freddo con mille ripensamenti. Abbiamo avuto settimane di nuvole e precipitazioni, e qualche mattina di cielo scoperchiato e luce che prosciuga.

Con la morte di Margherita (è brutto dirlo, lo so) le mie preoccupazioni economiche sono finite.

Non ha più senso lavorare in manicomio...

Sono passato qualche giorno fa, in segreteria, a revocare la mia disponibilità alle supplenze.

Mario Lorusso mi aspettava al varco, innestato alla sua scrivania. Le spalle esili strette in una giacca di lana a quadrettini, la gobba tra le scapole e il gozzo sporgente. Sembrava un tacchino. L'ho osservato con il distacco della mia nuova condizione di erede universale.

«Non mi sorprende. Quelli come lei non resistono da noi». Ha commentato con livore.

«Quelli come me in che senso?»

«Quelli che... gli intellettuali». Ha spremuto fuori con una certa difficoltà.

«È un tipo di diversità che spiazza le brave persone come lei». Ho ritorto caustico. Lui ha incassato arrossendo. Gli ho teso la mano, e mentre la stringeva riluttante ho pensato: *eppure ci hai lucrato tutta la vita, su quell'altro tipo di diversità.*

Ho salutato le addette alla segreteria, che sorridevano come la pubblicità di un dentifricio, e sono sceso a trovare Bruno. La porta del laboratorio però era chiusa a chiave, e una collega mi ha detto che i ragazzi erano usciti in pulmino con Anna, per la pizza.

Ho girato i tacchi e sono andato via.

Oggi ho stampato l'ultimo racconto. Quattro in tutto, uno in più del previsto. Scritti, riletti, lasciati a decantare, e di nuovo riletti e corretti, oggi rilucono di una loro perfezione, mentre scorrono sotto i miei occhi nel portatile.

Sono soddisfatto.

Se tutto va bene, domani li rilego e li spedisco. Qualcosa mi dice che potrebbero piacere a Ginevra Bompiani.

Del romanzo non ho avuto più notizie, dopo un'esigua raffica di mail di rifiuto di alcune case editrici. Il silenzio delle altre mi autorizza a sperare...

Esco in veranda, e osservo il giardino. Le gemme sporgono dai rami grigi del prugno. E le foglie della magnolia, afflosciate dalla pioggia degli ultimi giorni, si tendono nel sole lucide e spesse.

Stregatto spruzza una rosa e spicca una corsa da gattino, balza in un cespuglio e manca un esserino guizzante.

«Stregatto, che pessimo sei!» Gli urlo. Lui si spaventa e galoppa nel folto delle erbacce.

Io faccio spallucce.

Un merlo trafora il silenzio con un rotto, intermittente richiamo. C'è qualcosa che pulsa, nella pelle di questa giornata lustra di sole bianco, che vince la mia stanchezza e mi persuade di essere pronto, finalmente, a cambiare.

4 marzo

Luisa torna a Pasqua. Se ci penso annaspo. Ultimamente qualcosa è scemato nei suoi confronti, eppure quando le telefono tra noi si schiude sempre un'intimità fortissima. Comunque sia, in questo lento abbaglio di giorni nuovi, i miei pensieri convergono su un'altra speranza. Trascorsi sei mesi è difficile che le case editrici ti rispondano più. Eppure con tutto me stesso sento che si prepara una novità per me.

Me ne capitano a manciate di cose sorprendenti ultimamente. Una pavoncella mi ha attraversato la strada l'altro ieri, lenta, maestosa e surreale nel suo piumaggio vaporoso. Su un campo accanto a una discarica uno stormo di candide cicogne è spiovuto e ha sostato prima di riprendere la sua migrazione. Il mare ribollendo si è mangiato tutto l'arenile abbattendosi con un'onda immensa, mentre passavo là davanti in treno.

Se tendessi alla psicosi coglierei dei segni in tutto questo, e invece ne sorrido, confortato dall'evidenza dell'imprevedibile nella vita.

Stai tutto il giorno con il cellulare in mano in attesa di un sms, e quando lo posi da qualche parte per andare in bagno lo senti finalmente trillare.

E stamattina il brontolio dello scooter del postino mi ha attirato fuori casa.

Il tempo di vedere la targa minuscola scomparire dietro l'angolo, e di girarmi verso la cassetta delle lettere, in un vapore primaverile, che il cuore mi è scoppiato scorgendo il lembo di una busta gonfia che sporgeva. L'ho sfilata con una certa difficoltà, vacillando nel notare il logo dell'Einaudi stampato accanto al francobollo.

Stringo la busta al petto senza aprirla. Una casa editrice non invia plichi per rifiutare un manoscritto.

14 marzo

*Gabriele caro, prima di partire per Torino ti passo a trovare. So che in una delle tue fughe dall'istituto sei stato travolto da un'auto, e ora, un po' ammaccato ma fondamentalmente illeso, sei in ospedale per accertamenti. Ti immagino aggirarti nella camerata con il pantalone del pigiama un po' calato, gli occhi celesti che oltrepassano il giochino che scuoti tra le mani.*

*Io e te stiamo sugli argini opposti della normalità. In mezzo, questo corposo flusso che sfocia nella vita. Ma la differenza tra me e te è che tu stai fermo, e io mi muovo.*

*E forse stai meglio tu, con i tuoi assistenti, papà Gianni, i tuoi rituali e il tuo mondo contratto che ti intrappola e contiene.*

*Tra me e il mondo, finora, la fantasia e la scrittura hanno edificato ponti, captato l'ammirazione della gente, attivato sonde di collegamento.*

*Ma non può bastare.*

*So che una parte di me resterà per sempre su un personalissimo inespugnabile dolore, a fabbricare storie che tramanderanno frantumi di me.*

*Ma l'altra, tanto vitale ancora, vuole fluire tra la gente.*

*E perciò, senza scordarmi di te, domani proverò a tuffarmi.*

*Voglio riemergere, a lente bracciate, al presente.*

Caterina Falconi

Che ringrazia il giovane e geniale critico letterario teramano Simone Gambacorta, che si è divertito a posare, con le debite differenze, per il personaggio di Massimo. E naturalmente Giorgio Pozzi della Fernandel, pazzo incosciente a pubblicarmi, e formidabile editore.